

MEZZOGIORNO, ITALIA, EUROPA: STRATEGIE DI SVILUPPO PER USCIRE DALLA CRISI

Dibattito sul Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia
del Mezzogiorno

Indirizzo di saluto, di Adriano Giannola

Presentazione del Rapporto, di Riccardo Padovani

Relazione, di Adriano Giannola

Interventi di:

Mons. Nunzio Galantino, Massimo Livi Bacci,
Paolo Sestito, Nichi Vendola

Conclusioni, di Graziano Delrio

Roma, febbraio 2015

Quaderno SVIMEZ n. 45

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Il 28 ottobre 2014, a Roma, presso la Sala del Tempio di Adriano, la SVIMEZ ha presentato il proprio “Rapporto 2014 sull’economia del Mezzogiorno”.*

La manifestazione è stata aperta dal Presidente della SVIMEZ, prof. Adriano Giannola, che ha dato lettura del messaggio di saluto inviato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ed è poi proseguita con la Presentazione del Rapporto, svolta dal Direttore della SVIMEZ dott. Riccardo Padovani, e con la Relazione del Presidente della SVIMEZ, prof. Adriano Giannola.

Hanno fatto seguito gli interventi di Mons. Nunzio Galantino, Segretario Generale della CEI; del prof. Massimo Livi Bacci dell’Università degli Studi di Firenze; del dott. Paolo Sestito, Condirettore Centrale del Servizio struttura economica della Banca d’Italia; l’on. Nichi Vendola, Presidente della Regione Puglia.

Il dibattito è stato concluso dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, prof. Graziano Delrio.

In questo numero di “Quaderni SVIMEZ” si riproducono i testi degli interventi svolti, nella versione rivista dalla SVIMEZ e/o integrata dagli Autori.

** Edito da “il Mulino”, Bologna 2014, nella Collana della SVIMEZ.*

Responsabile Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 100 del 15 marzo 2004.

“Quaderno SVIMEZ” n. 45

I “Quaderni SVIMEZ” sono una Collana editoriale che ospita documenti monografici su argomenti di attualità, resoconti di dibattiti pubblici a seminari, e testi di Audizioni parlamentari. Nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi.

ISBN 978-88-98966-02-8

Copyright © 2015 by SVIMEZ
00187 Roma, via di Porta Pinciana 6
Internet: www.svimez.it

La proprietà letteraria e i diritti di riproduzione sono riservati

MEZZOGIORNO, ITALIA, EUROPA: STRATEGIE DI SVILUPPO PER USCIRE DALLA CRISI

Dibattito sul Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia
del Mezzogiorno

Indirizzo di saluto, di Adriano Giannola

Presentazione del Rapporto, di Riccardo Padovani

Relazione, di Adriano Giannola

Interventi di:

Mons. Nunzio Galantino Massimo Livi Bacci,
Paolo Sestito, Nichi Vendola

Conclusioni, di Graziano Delrio



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Indirizzo di saluto <i>di Adriano Giannola</i>	p. 7
Presentazione del <i>Rapporto SVIMEZ 2014</i> <i>di Riccardo Padovani</i>	p. 9
Relazione <i>di Adriano Giannola</i>	p. 39
Intervento <i>di Mons. Nunzio Galantino</i>	p. 51
Intervento <i>di Massimo Livi Bacci</i>	p. 55
Intervento <i>di Paolo Sestito</i>	p. 59
Intervento <i>di Nichi Vendola</i>	p. 71
Conclusioni <i>di Graziano Delrio</i>	p. 77

Indirizzo di saluto

di Adriano Giannola*

Desidero innanzitutto ringraziare voi tutti per essere qui presenti, in particolare quanti hanno voluto accettare il nostro invito ad intervenire nella discussione odierna. Mi scuso se non do nota della presenza di tante illustri personalità perché rischierei di fare imperdonabili omissioni.

Darò quindi subito inizio ai lavori leggendo il messaggio che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, come per il passato, ha avuto la grande sensibilità di inviarci, del quale siamo grandemente onorati e grati.

Vi do lettura del Suo messaggio:

Il Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno rende evidente, attraverso la consueta approfondita analisi dei dati, la vastità degli effetti negativi che la crisi ha prodotto nel tessuto economico e sociale delle regioni meridionali.

Nel contesto delle persistenti difficoltà che interessano tutte le aree del Paese, i problemi del Meridione assumono specifici caratteri di gravità e acutezza, segnalati soprattutto dagli inaccettabili livelli raggiunti dalla disoccupazione, in particolare giovanile, a cui consegue una crescente dispersione di capacità umane e professionali.

Per riprendere un percorso di sviluppo in grado di arrestare tali tendenze negative, è indispensabile l'adozione di politiche europee e nazionali che abbiano come obiettivo prioritario la crescita degli investimenti pubblici e privati, attuando iniziative di impatto immediato che affianchino gli interventi di riforma volti a rimuovere inadeguatezze strutturali e diffuse inefficienze.

Esprimo dunque un sentito apprezzamento a coloro che hanno contribuito alla realizzazione del Rapporto e che tenacemente continuano a porre in primo piano, contro sottovalutazioni e reticenze, i problemi del Mezzogiorno. In questo spirito rivolgo a Lei, gentile Presidente, e a tutti i partecipanti alla presentazione dell'opera un cordiale saluto.

Giorgio Napolitano

Abbiamo ricevuto anche una lettera di apprezzamento e di augurio di

* Presidente della SVIMEZ.

buon lavoro da parte del Presidente della Regione Campania, On. Stefano Caloro, che si rammarica di non poter intervenire alla presentazione del *Rapporto SVIMEZ* dovendosi recare a Bruxelles per precedenti impegni istituzionali, legati alla verifica sui Programmi comunitari.

Urge dare inizio ai lavori di questa giornata che anche quest'anno si annuncia intensa e quindi, nel ringraziare ancora il Presidente Napolitano per l'attenzione che costantemente Egli dedica all'attività della SVIMEZ e alle riflessioni contenute nel Rapporto, do la parola al Direttore Riccardo Padovani, per una sintetica illustrazione dei contenuti del Rapporto stesso e delle linee di *policy* in esso prospettate.

Presentazione del “Rapporto SVIMEZ 2014” di Riccardo Padovani*

1. PREMESSA

Il *Rapporto* di quest’anno non vuole essere solo l’occasione per un mero aggiornamento delle nostre analisi alla luce dei dati più recenti sull’andamento dell’economia meridionale, ma vuole contribuire ad una consapevole identificazione delle condizioni e delle sfide da cogliere per affrontare, dopo sei anni di crisi, le due grandi emergenze del Mezzogiorno, quella sociale, con il crollo occupazionale, e quella produttiva, con il rischio di desertificazione industriale.

L’eredità che lascia la peggior crisi economica del Dopoguerra – la cui durata nel Mezzogiorno alla fine sarà paragonabile alla Grande depressione del ’29 – è quella di un Paese ancor più diviso e diseguale. Emerge un quadro non più solo somma di variazioni congiunturali negative. E’ invece sempre più evidente che la crisi è strutturale e di un’intensità tale da stravolgere il profilo economico e sociale del Mezzogiorno.

Il rischio è che si vada ridisegnando la geografia economica e sociale del Paese, con un Sud che si colloca in un “equilibrio implosivo”, che si caratterizza per una crescente perdita di produttività, minore occupazione, fuga dei giovani e di quanti sono più professionalizzati, e, quindi, inevitabilmente, minore benessere.

La SVIMEZ individua nella ripresa degli investimenti, pubblici e privati, crollati negli ultimi anni, i capisaldi di una strategia di sviluppo e propone alcune direttrici di intervento prioritarie che si ritengono utili ed urgenti per far fronte all’emergenza giovanile e occupazionale e all’identificazione di una politica di sviluppo, e per riprendere il processo di industrializzazione del Sud.

Dopo il fallimento delle politiche di austerità, che hanno contribuito all’aumento delle disparità tra aree forti ed aree deboli dell’Ue, è giunto il momento di mettere in campo una strategia di sviluppo nazionale, che ponga al centro il Mezzogiorno, e sia capace di coniugare un’azione strutturale di medio-lungo periodo, fondata su alcuni ben individuati *drivers* di sviluppo tra loro strettamente interconnessi, con un “piano di primo intervento” da

* Direttore della SVIMEZ.

avviare con urgenza.

2. ITALIA PIÙ DIVISA E DISEGUALE DOPO SEI ANNI DI CRISI

2.1. *La recessione mette in ginocchio l'economia meridionale*

L'economia italiana nel 2013 è stata, tra le principali economie europee, quella che più stenta a riavviarsi su un sentiero di crescita, restando in bilico tra due emergenze, quella produttiva e quella sociale. L'anno scorso, infatti, è stato ancora negativo, con un calo del PIL dell'1,9%, solo lievemente inferiore al -2,4% perso l'anno precedente (Tab. 1).

L'andamento della nostra economia è stato nel 2013 tra i peggiori in Europa. Solo la Grecia e Cipro sono calati in misura maggiore. La forbice della crescita con l'economia europea, in termini cumulati, dall'inizio della crisi, ha superato i sette punti percentuali (-8,5% di PIL in Italia, contro il -0,9% della Ue a 27).

Hanno pesato le differenze in termini di crescita tra le due macroaree del Paese, che appaiono molto rilevanti. Secondo le valutazioni di preconsuntivo, elaborate dalla SVIMEZ, nel 2013 il PIL a prezzi concatenati è calato nel Mezzogiorno del 3,5%, oltre due punti in più rispetto al resto del Paese (-1,4%) (Tab. 2). Non avendo beneficiato della breve ripresa del biennio 2010-2011 – cui, allineandosi alle dinamiche medie della UE, aveva, invece, partecipato il Centro-Nord –, il Sud ha quindi affrontato il sesto anno di crisi ininterrotta: un sessennio di recessione nel quale la sua economia è calata del 13,3%, circa il doppio rispetto al resto del Paese (-7,7%).

Il divario di sviluppo tra Nord e Sud in termini di prodotto pro capite ha così ripreso ad allargarsi, pur in presenza di una riduzione della popolazione meridionale: nel 2013 è tornato ai livelli del 2003, con un differenziale negativo di oltre 43 punti percentuali (Tab. 3).

L'uscita dalla crisi è tutt'altro che semplice. La spinta della domanda estera, che sta attualmente trainando la debole ripresa del Centro-Nord, ha infatti nel Sud un peso molto più modesto. Al contrario, la domanda interna è ancora in forte caduta (Tab. 4).

L'impatto del crollo dell'occupazione nel sessennio di crisi è stato al Sud così forte da provocare una caduta dei consumi delle famiglie di quasi 13 punti percentuali, di oltre due volte maggiore di quella registrata nel resto del Paese (-5,7%) (Tab. 5).

La contrazione dei consumi delle famiglie meridionali è stata e continua ad essere particolarmente intensa, e maggiore che nel resto del Paese,

Tab. 1. Tassi di crescita annui e cumulati del PIL in termini reali (%) (a)

Paesi e Aree	2001-2007	2008-2009	2010-2011	2012	2013	2008-2013	2001-2013
Mezzogiorno	7,1	-6,5	-0,9	-3,2	-3,5	-13,3	-7,2
Centro-Nord	9,7	-6,6	3,2	-2,1	-1,4	-7,0	2,0
Italia	9,1	-6,6	2,2	-2,4	-1,9	-8,5	-0,2
Unione Europea (27 paesi)	17,2	-4,1	3,7	-0,4	0,1	-0,9	16,1
Area dell'euro (17 paesi)	14,6	-4,1	3,6	-0,7	-0,4	-1,7	12,6
Area non euro	38,4	0,1	5,2	0,6	1,1	7,1	48,2
Germania	10,3	-4,1	7,5	0,7	0,4	4,2	15,0
Spagna	26,4	-3,0	-0,2	-1,6	-1,2	-5,9	19,0
Francia	13,5	-3,2	3,8	0,0	0,2	0,7	14,3
Grecia	33,2	-3,3	-11,7	-7,0	-3,9	-23,7	1,6

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 2. Prodotto Interno Lordo (variazioni % annue e cumulate) (a)

Ripartizioni	2012	2013	2008-2013	2001-2013
Mezzogiorno	-3,2	-3,5	-13,3	-7,2
Centro-Nord	-2,1	-1,4	-7,0	2,0
- Nord-Ovest	-2,3	-1,2	-6,3	1,4
- Nord-Est	-2,2	-2,1	-8,4	0,3
- Centro	-1,9	-0,8	-6,5	5,0
Italia	-2,4	-1,9	-8,5	-0,2

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: ISTAT per l'Italia e valutazioni SVIMEZ per Mezzogiorno e Centro-Nord.

per gli acquisti più facilmente comprimibili, come quelli di vestiario e calzature. Ma significativo e preoccupante è stato il ridimensionamento della spesa delle famiglie anche per gli “altri beni e servizi”, voce che comprende

Tab. 3. *Prodotto per abitante del Mezzogiorno e sue componenti (indici: Centro-Nord = 100) (a)*

Anni	Prodotto per abitante		Prodotto per unità di lavoro	Unità di lavoro per abitante
	Euro	%	%	%
2000	13.969,2	55,9	81,5	68,2
2003	15.588,7	56,6	80,6	69,6
2007	17.724,9	57,8	82,1	69,4
2008	17.913,5	58,2	82,7	69,0
2009	17.295,2	58,8	84,2	69,0
2010	17.378,7	58,0	83,2	68,7
2011	17.483,0	57,5	82,3	68,6
2012	17.247,1	57,3	82,0	68,7
2013	16.888,6	56,6	82,6	67,4

(a) Calcolati su valori a prezzi correnti.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 4. *I consumi e gli investimenti (tassi di variazione % annui e cumulati) (a)*

Aggregati	2013	2001-2007		2008-2013	
		m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Mezzogiorno					
Consumi finali interni	-2,4	0,9	6,4	-1,8	-10,3
Investimenti fissi lordi	-5,2	1,5	11,3	-6,5	-33,0
Centro-Nord					
Consumi finali interni	-2,0	1,2	8,4	-0,9	-5,1
Investimenti fissi lordi	-4,6	2,0	15,0	-4,6	-24,5

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 5. Consumi finali interni (tassi annui e cumulati di variazione) (a)

Categorie	2013	2001- 2007	2008- 2013
Mezzogiorno			
Spese per consumi finali delle famiglie	-3,3	3,2	-12,7
Alimentari, bevande e tabacco	-3,4	0,8	-14,6
Vestiaro e calzature	-6,4	-5,9	-23,7
Abitazioni e spese connesse	-1,6	0,5	-2,5
Altri beni e servizi	-4,0	8,7	-16,2
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	-0,4	14,3	-4,8
Totale	-2,4	6,4	-10,3
Centro-Nord			
Spese per consumi finali delle famiglie	-2,3	6,2	-5,7
Alimentari, bevande e tabacco	-3,0	3,4	-10,7
Vestiaro e calzature	-4,7	-4,3	-13,8
Abitazioni e spese connesse	-0,7	4,2	-1,2
Altri beni e servizi	-2,7	10,1	-5,4
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	-1,1	16,5	-3,0
Totale	-2,0	8,4	-5,1

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

servizi per la cura della persona e spese per l'istruzione, che si sono ridotti al Sud nel sessennio 2008-2013 del 16,2%, tre volte in più rispetto al Centro-Nord (-5,4%).

Prosegue inoltre intensa la riduzione della spesa per beni alimentari, un dato che più di tutti evidenzia il diffondersi di condizioni di povertà relativa.

La dinamica complessiva del sessennio di crisi ha visto una drastica contrazione del processo di accumulazione in entrambe le parti del Paese, ma di intensità decisamente maggiore al Sud. La riduzione cumulata degli investimenti è arrivata a commisurarsi nel 33% (-24,5% al Centro-Nord) (Tab. 6).

Tab. 6. Gli investimenti nei settori (tassi annui e cumulati di variazione %) (a)

Settori	2013	2001-2007	2008-2013	2001-2013
Mezzogiorno				
Agricoltura, silv. e pesca	-5,0	-3,6	-44,6	-46,7
Industria	-3,8	-5,6	-49,4	-52,2
In senso stretto	-2,6	-5,9	-53,4	-56,1
Costruzioni	-7,5	-3,7	-26,7	-29,4
Servizi	-5,5	20,2	-26,5	-11,7
Totale	-5,2	11,3	-33,0	-25,5
Centro-Nord				
Agricoltura, silv. e pesca	-3,8	8,6	-14,5	-7,1
Industria	-5,5	9,8	-26,6	-19,3
In senso stretto	-6,1	8,3	-24,6	-18,3
Costruzioni	-0,9	19,8	-38,4	-26,3
Servizi	-4,2	17,8	-24,1	-10,6
Totale	-4,6	15,0	-24,5	-13,1

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

La caduta ha interessato tutti i settori dell'economia, assumendo, in particolare, dimensione "epocale" nell'industria in senso stretto, crollata al Sud nel 2008-2013 addirittura del 53,4%, più che doppia rispetto a quella, assai grave, del Centro-Nord (-24,6%).

Un così massiccio fenomeno di disinvestimento ha ulteriormente aggravato la già più bassa competitività media dell'area. Anche al Centro-Nord la perdita di competitività di sistema sta imponendo una forte ristrutturazione. L'avvio su un sentiero stabile di rilancio dello sviluppo appare però irraggiungibile senza un recupero della domanda interna. Da questo punto di vista tale sviluppo è legato anche a una ripresa dell'economia meridionale, data la forte integrazione tra i mercati delle due parti del Paese. Una domanda meridionale così depressa ha inevitabili effetti negativi sull'economia delle regioni centrali e settentrionali.

Tab. 7. *Quadro finanziario unico: spesa in conto capitale complessiva della P.A. (miliardi di euro correnti)*

	2001	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Mezzogiorno							
Spesa in c/capitale	21,0	21,9	20,2	22,3	17,4	18,1	17,4
Spesa in c/capitale in rapporto al PIL (%)	1,7	1,4	1,3	1,5	1,1	1,1	1,1
Italia							
Spesa in c/capitale	52,1	63,0	59,4	63,4	52,4	52,5	48,5
Spesa in c/capitale in rapporto al PIL (%)	4,1	4,1	3,8	4,2	3,4	3,3	3,1

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati del DPS-Conti Pubblici Territoriali.

Tab. 8. *Spesa della P.A. in conto capitale per fonte di finanziamento. Mezzogiorno in % dell'Italia*

	2001	2007	2011	2012
Spesa ordinaria	22,1	20,4	23,3	27,6
Spesa per le aree sottoutilizzate (a)	81,8	81,2	71,9	67,3
Spesa complessiva	40,3	34,8	34,5	35,9

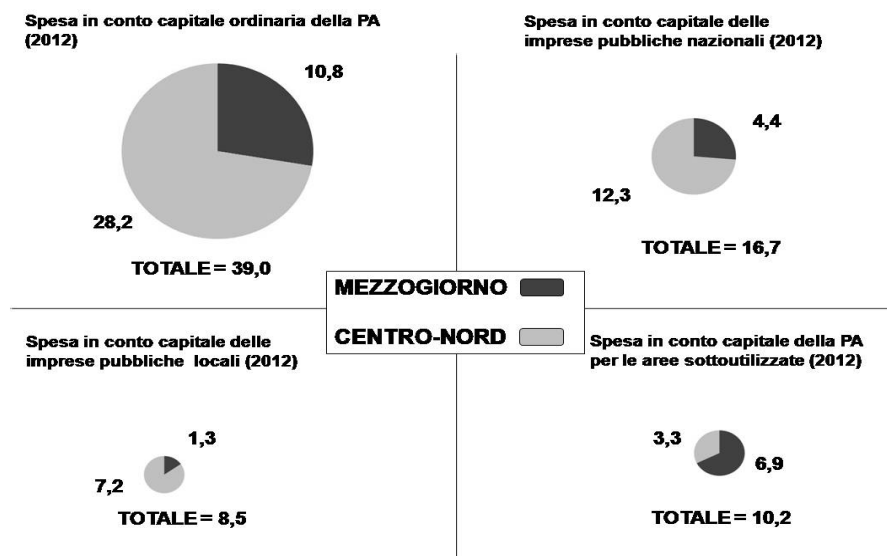
(a) Comprensiva delle erogazioni del FAS e di quelle della programmazione comunitaria e del relativo cofinanziamento nazionale.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati del DPS-Conti Pubblici Territoriali.

Alla caduta complessiva dell'accumulazione, ha contribuito non poco la forte compressione della spesa in conto capitale della Pubblica Amministrazione, particolarmente accentuata nel Mezzogiorno.

I dati dei Conti Pubblici Territoriali, forniti dal DPS, ci dicono che la spesa complessiva in conto capitale per l'Italia è passata dai 52,1 miliardi di euro, pari al 4,1% del PIL nel 2001, a 48,5 miliardi, pari al 3,1% del PIL nel 2012 (Tab. 7). Un calo che si è realizzato quasi interamente a dan-

Fig. 1. La spesa in conto capitale della P.A. e delle imprese pubbliche nel 2012 (miliardi di Euro)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati del DPS-Conti Pubblici Territoriali.

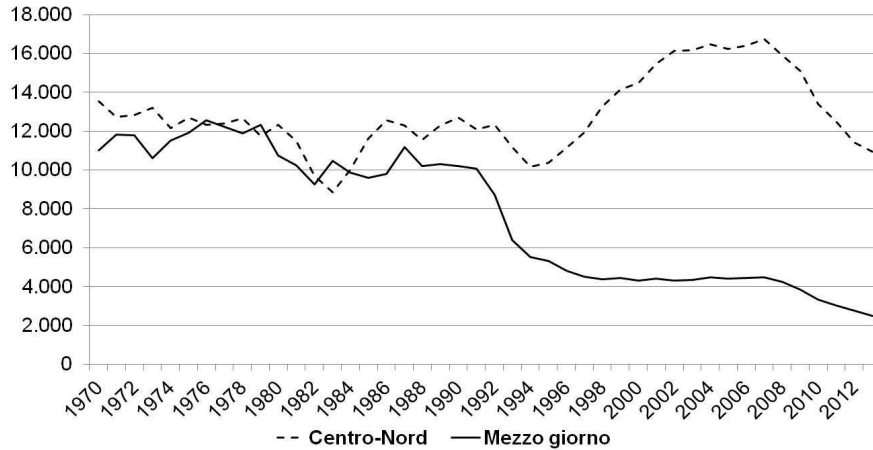
no del Mezzogiorno, che, infatti, passa nello stesso periodo da 21 miliardi di euro, pari all'1,7% del PIL nazionale, a 17,4 miliardi pari all'1,1%.

L'elemento di maggiore debolezza dell'attività di investimento nel Mezzogiorno si conferma la spesa ordinaria, con una quota sulla spesa complessiva del Paese che nel 2012, pur in crescita rispetto agli anni precedenti, non ha raggiunto neppure il 28%, restando nettamente al di sotto del "peso" del Mezzogiorno (34,3% di popolazione) (Tab. 8).

Ad aggravare la situazione concorrono poi le imprese pubbliche nazionali e locali, la cui attività di investimento presenta una concentrazione ancora maggiore nel Centro-Nord (77,6% del totale nazionale), dove gli investimenti complessivi delle imprese pubbliche sono stati pari, nel 2012, a 19,5 miliardi di euro, un ammontare pari al 62% di quello della spesa complessiva in conto capitale della PA nell'area (31,5 miliardi) (Fig. 1). Nel Mezzogiorno, invece, la spesa delle imprese pubbliche è stata pari ad appena 5,7 miliardi, meno di 1/3 rispetto ai 17,7 miliardi della spesa complessiva in conto capitale della PA.

In questo contesto di generale compressione della spesa pubblica, particolarmente preoccupanti appaiono i tagli agli investimenti in opere pubbli-

Fig. 2. Investimenti in opere pubbliche (milioni di euro 2005)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Banca d'Italia, ANCE e SVIMEZ.

Tab. 9. Variazione del PIL nelle regioni meridionali italiane (tassi annui e cumulati di variazione %) (a)

Regioni	2012	2013	2001-2007 (cumulata)	2008-2013 (cumulata)
Abruzzo	-2,7	-1,8	5,5	-7,3
Molise	-1,8	-3,2	7,9	-16,5
Campania	-2,0	-2,1	8,5	-13,0
Puglia	-2,9	-5,6	3,9	-14,3
Basilicata	-3,7	-6,1	3,4	-16,3
Calabria	-2,1	-5,0	6,5	-13,3
Sicilia	-4,8	-2,7	9,3	-14,6
Sardegna	-4,3	-4,4	7,7	-13,0
Mezzogiorno	-3,2	-3,5	7,1	-13,3
Centro-Nord	-2,1	-1,4	9,7	-7,0
- Nord-Ovest	-2,3	-1,2	8,3	-6,3
- Nord-Est	-2,2	-2,1	9,5	-8,4
- Centro	-1,9	-0,8	12,3	-6,5
Italia	-2,4	-1,9	9,1	-8,5

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 10. Tassi di crescita cumulati del PIL in PPA nel periodo 2008-2011 per Paese e per Area di intervento comunitario (%)

Paese	Area di intervento	2008-2011	Paese	Area di intervento	2008-2011
Italia	Competitività	1,1	UE a 12 nuovi paesi	Competitività	9,0
	Convergenza	-3,1		Convergenza	10,6
	Totale	0,3		Totale	10,4
UE a 27	Competitività	1,2	Polonia	Convergenza	21,8
	Convergenza	4,4			
	Totale	1,9			
Area euro 18	Competitività	2,9	Ungheria	Competitività	12,3
	Convergenza	-1,8		Convergenza	6,0
	Totale	2,1		Totale	9,0
Area non euro	Competitività	-4,4	Bulgaria	Convergenza	11,9
	Convergenza	10,2			
	Totale	1,5			
UE a 15	Competitività	1,0	Romania	Convergenza	6,6
	Convergenza	-2,6			
	Totale	0,6			

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT e SVIMEZ.

pubbliche: al Sud il crollo è evidente e tali investimenti valgono, nel 2012, poco più di un quinto rispetto a vent'anni fa (Fig. 2).

Il calo del PIL ha riguardato nel 2013 quasi tutte le regioni italiane. Nel Centro-Nord, tuttavia, per la maggior parte delle regioni, la flessione dell'attività economica è stata nel 2013 di minore intensità rispetto all'anno precedente. La crisi resta, invece, intensa per tutte le regioni del Sud. Se si esamina il dato cumulato dei sei anni di crisi, la riduzione del PIL risulta per quasi tutte le regioni meridionali – ad eccezione del solo Abruzzo – di entità assai grave: dal -16% in Molise e Basilicata ad un minimo del -13% in Campania e Sardegna (Tab. 9).

La lunghezza e la profondità della crisi hanno portato ad un aumento dei divari regionali in Europa. Un'analisi relativa all'Ue a 27, basata sulla dinamica del prodotto misurato in PPA, mostra che le aree deboli dell'Europa a 15 – che nella fase pre crisi, tra il 2001 e il 2007, avevano

mostrato segni di convergenza – durante gli anni della crisi, tra il 2008 e il 2011, hanno subito, invece, con maggiore intensità gli effetti della recessione: il prodotto delle aree Convergenza è diminuito complessivamente del -2,6%, rispetto al pur modesto incremento (1%) registrato nelle aree Competitività (Tab. 10).

All'interno dell'Area dell'euro, le aree della Competitività sono cresciute del 2,9%, mentre quelle della Convergenza hanno mostrato una flessione dell'1,8%, con un allargamento dei divari.

In questo quadro, quello che colpisce è la crescita rilevante dei paesi nuovi entranti dell'Est europeo, ed in particolare di quelli che non hanno aderito all'Area dell'euro, come Polonia, Bulgaria, Lituania, Romania, i quali – potendo avvantaggiarsi sia di politiche fiscali meno vincolanti, sia di tassi di cambio più facilmente manovrabili, e più in generale di politiche monetarie meno restrittive rispetto a quelle alle quali sono soggetti i paesi membri dell'Euro – hanno tutti registrato tassi di crescita positivi.

2.2. Le previsioni: il Centro-Nord, stazionario nel 2014 torna a crescere nel 2015; il Sud, altri due anni di recessione

Nel corso del 2014 la congiuntura si è progressivamente indebolita, in un contesto caratterizzato da una domanda modesta o stagnante. Le nostre stime, elaborate con l'IRPET e aggiornate allo scorso settembre, indicano che nell'anno in corso il PIL italiano dovrebbe calare dello 0,4% (Tab. 11).

A scala territoriale, questo dato si declina in maniera molto differente: il Mezzogiorno dovrebbe flettere dell'1,5%, a fronte di una sostanziale stazionarietà nel resto del Paese (0,0%). Questa divaricazione è destinata a replicarsi, con un'intensità maggiore, anche nel 2015 quando le regioni centro-settentrionali dovrebbero crescere nel loro insieme dell'1,3%, mentre il Sud, con una flessione dello 0,7%, dovrebbe permanere in recessione. Se confermate, queste previsioni portano a otto gli anni consecutivi nei quali il PIL meridionale avrà conosciuto variazioni di segno negativo; e ad oltre 15 punti la caduta complessiva di reddito, dal 2008.

La divaricazione tra le due macro-aree emerge anche in relazione alle principali componenti della domanda. I consumi finali interni meridionali dovrebbero diminuire dello 0,6% e dello 0,2%, rispettivamente nel 2014 e nel 2015, rispetto a una variazione positiva dello 0,1% e dello 0,4% nel Centro-Nord. Per quanto attiene gli investimenti, dovrebbero contrarsi, nel Centro-Nord, dell'1,5% nel 2014 per poi aumentare di mezzo punto percentuale

Tab. 11. *Previsioni SVIMEZ-IRPET per alcune variabili macroeconomiche (variazioni %; dati aggiornati a settembre 2014)*

Categorie	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	2014	2015	2014	2015	2014	2015
PIL	-1,5	-0,7	0,0	1,3	-0,4	0,8
Consumi finali interni	-0,6	-0,2	0,1	0,4	-0,1	0,3
- Consumi finali delle famiglie	-0,4	-0,1	0,3	0,5	0,1	0,3
- Consumi finali di AAPP e ISP	-1,1	-0,3	-0,4	0,3	-0,6	0,1
Esportazioni di beni (a)	-1,9	1,0	1,8	2,3	1,5	2,2
Investimenti totali	-4,2	-1,6	-1,5	0,5	-2,1	0,0
Occupazione totale (unità di lavoro)	-1,3	-0,8	-0,7	0,2	-0,8	-0,1

(a) Al netto dei prodotti petroliferi.

l'anno successivo. Nel Mezzogiorno, invece, il processo di accumulazione dovrebbe conoscere nel 2014 un ulteriore pesante calo pari a 4,2%; tendenza negativa che dovrebbe proseguire, a differenza che nel Nord, anche nel 2015, pur risultando di minore intensità: -1,6%.

3. UN'EMERGENZA SOCIALE E DI CITTADINANZA

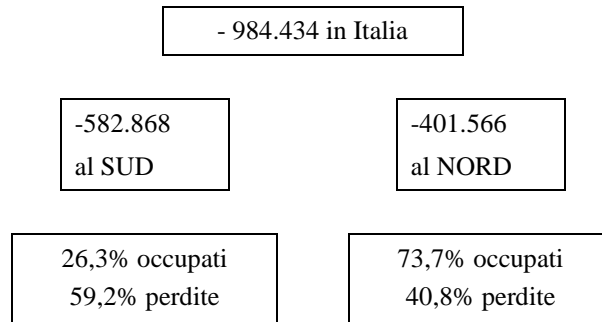
3.1. *Una nuova geografia del lavoro, che esclude giovani e donne del Sud*

È soprattutto sul versante sociale che l'allargamento dei divari e il perdurare di uno stato di emergenza rischiano di configurare mutamenti di carattere strutturale. Il mercato del lavoro è l'epicentro che evidenzia la portata del "tracollo" economico e sociale del Sud.

Il Mezzogiorno tra il 2008 ed il 2013 registra una caduta dell'occupazione del 9%, di quattro volte superiore che nel resto del Paese (-2,4%): delle circa 985 mila unità perse in Italia, ben 583 mila sono al Sud (Fig. 3). Al Sud, nella crisi, si è concentrato circa il 60% delle perdite occupazionali complessive, a fronte di una quota del totale degli occupati che ormai vale poco più di un quarto.

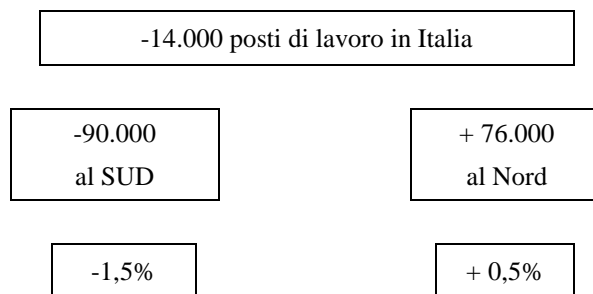
A rendere il quadro particolarmente allarmante, contribuisce anche l'andamento dell'anno in corso, da cui emerge un ulteriore calo dell'occupazio-

Fig. 3. *Emergenza lavoro: persi al Sud quasi 600 mila posti di lavoro dal 2008 al 2013 (II trimestre) (unità, s.di.)*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 4. *L'andamento dell'occupazione: variazioni tendenziali dal 2013 al 2014 (II trimestre) (unità, s.d.i.)*



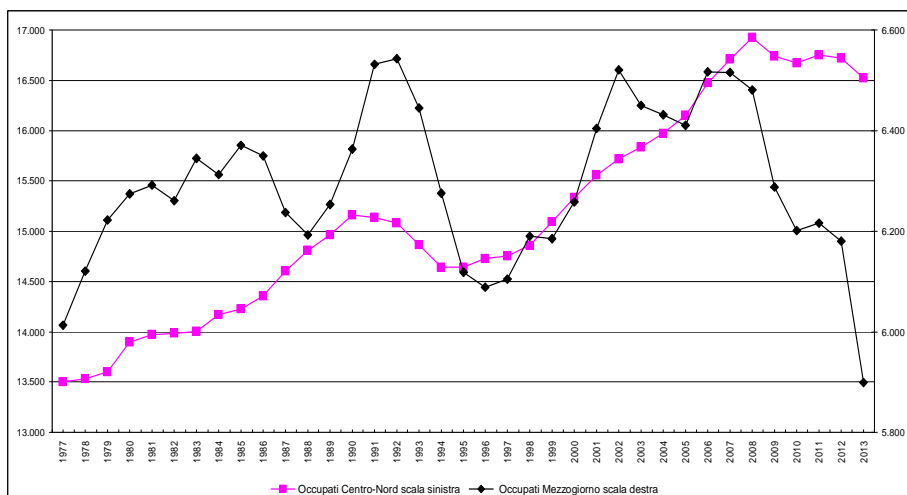
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

zione che si concentra esclusivamente sulle regioni meridionali (Fig. 4).

Ma è la visione di lungo periodo che rende ancora più evidente la divaricazione territoriale. C'è un dato che colpisce. Nel 2013, l'occupazione al Sud scende per la prima volta sotto i 6 milioni di unità: un livello mai raggiunto nelle serie storiche ricostruite dall'ISTAT, che partono dal 1977 (Fig. 5). Un livello che, sulla base di un indicatore puntuale come il tasso di occupazione, non ha eguali in Europa (Fig. 6).

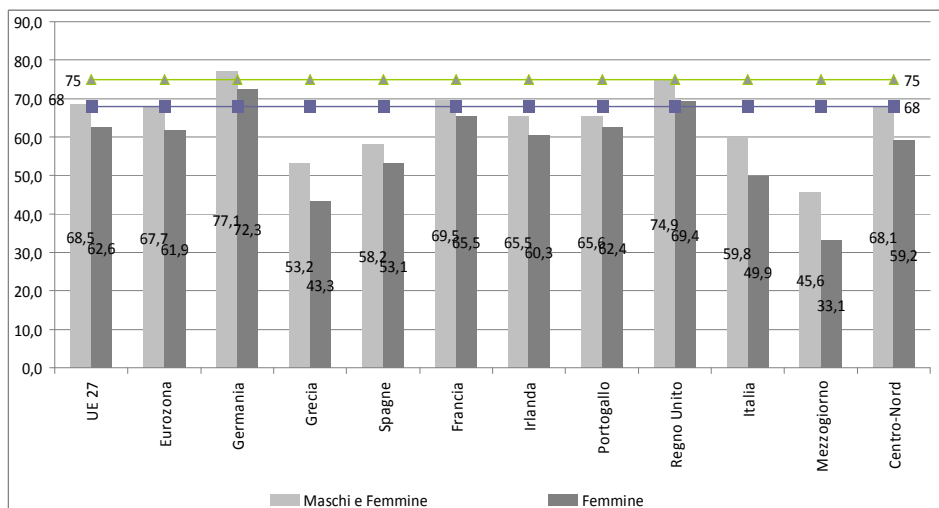
La condizione giovanile continua a deteriorarsi complessivamente in

Fig. 5. Andamento dell'occupazione nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord nel periodo 1977-2013 (migliaia di unità; valori medi annui)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT. Indagine sulle forze di lavoro (serie ricostruite).

Fig. 6. Tasso di occupazione 20-64 anni, per area geografica e sesso nel 2013



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e EUROSTAT.

Tab. 12. *Occupazione per classi di età: variazioni 2008-2013*

Classi di età	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
15-34 anni	-582,1 mila (-29,3%)	-1.221,2 mila (-23,8%)	-1.803,2 mila (-25,4%)
35-49 anni	-181,1 mila (-6,4%)	-70,4 mila (-0,9%)	-251,5 mila (-2,4%)
50 ed oltre	180,3 mila +10,80%	890,0 mila +22,50%	1.070,2 mila +19,10%
Totale	-582,9 mila (-9,0%)	-401,6 mila (-2,4%)	-984,4 mila (-4,2%)

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 13. *Tasso di occupazione (15-34 anni)*

Ripartizioni	2008			2013		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Mezzogiorno	45,5	26,2	35,9	33,4	21,6	27,6
Centro-Nord	66,3	53,0	59,7	53,1	43,0	48,1
Italia	58,2	42,4	50,4	45,5	34,7	40,2
<i>Media UE a 27 (2012)</i>	<i>64,0</i>	<i>53,6</i>	<i>58,9</i>	<i>59,0</i>	<i>50,9</i>	<i>55,0</i>

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

tutto il Paese, ma con un livello di accentuazione nelle regioni meridionali che, sommato a gravi divari di partenza, dà la misura di un'emergenza senza precedenti. Tra il 2008 e il 2013, l'occupazione dei giovani (15-34 anni) si riduce a scala nazionale di circa 1 milione 800 mila unità, pari al -25,4%, mentre per le classi d'età più elevate (50 e oltre) aumenta di oltre 1 milione (+19%) (Tab. 12). L'immagine più nitida del "livello" a cui siamo arrivati, ben oltre la stessa congiuntura, emerge dal tasso di occupazione giovanile, sceso nel 2013 al Sud ad appena il 27,6% e, per le giovani donne, addirittura

Tab. 14. *Graduatoria delle regioni europee (NUTS2) in base al tasso di attività femminile (15-64 anni) nel 2013*

Regioni NUTS 2	Tasso di attività femminile (%)	Posizione
Åland (Finlandia)	83,2	1
Stockholm (Svezia)	81,3	2
Västsverige (Svezia)	79,7	3
Utrecht (Olanda)	78,8	4
Emilia-Romagna	66,1	156
UE 28	66,0	
Lombardia	62,8	189
Piemonte	62,7	191
Toscana	62,7	192
Marche	61,4	205
Malta	50,2	264
Sud-Est (Romania)	48,4	265
Abruzzo	50,2	263
Sardegna	47,9	266
Molise	45,6	267
Basilicata	42,1	268
Puglia	38,6	269
Calabria	37,7	270
Campania	37,3	271
Sicilia	35,3	272

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, *Labour Force Survey*.

al 21,6% (Tab. 13). A fronte di queste prospettive occupazionali, tra i giovani si è sviluppata la dinamica forse più allarmante: una spirale di “depauperamento” del capitale umano, determinata da emigrazione, lunga persistenza nell’inoccupazione e “scoraggiamento” a investire nella formazione più avanzata.

Per la componente femminile, il bilancio della crisi va guardato soprattutto in termini di maggiore precarietà e minore qualità del lavoro, di aumento della ricerca di lavoro per “sostituirsi” all’uomo che lo perde, a fronte però, soprattutto nel Sud, di una strutturale carenza di opportunità. L’Italia, infatti, con quasi la metà delle donne fuori dal mercato del lavoro, presenta uno dei più bassi tassi di partecipazione femminile alle forze lavoro in Europa (53,6%, contro il 66% della Ue 28). Nella graduatoria delle 272 regioni europee, quelle del Sud sono tutte nelle ultime 10 posizioni, insieme con Malta e il Sud-Est della Romania (Tab. 14).

3.2. *L'importanza di una politica del lavoro e della formazione per il Mezzogiorno*

È evidente che le risposte per affrontare questa “emergenza lavoro” vanno ricercate nell’ambito di una politica economica complessiva che favorisca l’aumento della domanda e il miglioramento del modello di specializzazione. Tuttavia, a fronte dell’enorme “bacino” di persone in ricerca attuale e potenziale di lavoro, e di un mercato del lavoro con irrisolti problemi di disallineamento tra domanda e offerta, si rende necessaria una rinnovata strategia di politiche “attive” del lavoro e della formazione.

Cruciale resta il tema dei servizi pubblici e privati di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro. L’evidenza è che i servizi per l’impiego non hanno in Italia l’attenzione che ricevono in altri paesi. La spesa media per il collocamento di una persona è pari a 8.673 euro, cifra molto distante dai 21.593 della Francia e 15.833 della Germania; parimenti, gli addetti dei centri per l’impiego non arrivano a 9.000 in Italia, contro i 115.000 della Germania e i 49.000 della Francia.

Sulle politiche “attive”, è senz’altro positivo l’approccio di razionalizzazione della “Delega Lavoro”, in corso di approvazione in Parlamento. Non servono nuovi strumenti, servono risorse, che vanno trovate, per far funzionare quelli previsti, e uno sforzo attuativo e di coordinamento tra i diversi livelli di governo che hanno la competenza nel settore. A questa funzione potrebbe corrispondere la costituenda “Agenzia nazionale per l’occupazione”.

Bisogna infine richiamare un problema cruciale quasi sempre trascurato: *la formazione degli adulti* per la riqualificazione e il ricollocamento. Sebbene l’inoccupazione giovanile costituisca la priorità su cui concentrare maggiore attenzione, non si deve dimenticare il crescente numero di adulti che hanno perso il lavoro e i tempi sempre più lunghi di reinserimento nel mondo del lavoro: questioni che hanno una forte accentuazione territoriale.

La riorganizzazione complessiva delle politiche del lavoro dovrebbe essere l’occasione per recepire in Italia le raccomandazioni che sul tema l’Unione europea ha espresso chiaramente nei suoi più recenti documenti strategici (Europa 2020).

3.3. *La necessità di ridurre le disuguaglianze e combattere la povertà*

L’altra leva fondamentale è quella delle cosiddette politiche “passive”, nell’ottica di garantire un maggiore livello di universalità e, dunque, un rie-

Tab. 15. Povertà assoluta nel 2007, nel 2012 e nel 2013 (migliaia di unità, s.d.i.) (a)

Ripartizioni	2007		2012		2013	
	Famiglie povere	In % del totale delle famiglie	Famiglie povere	In % del totale delle famiglie	Famiglie povere	In % del totale delle famiglie
Mezzogiorno	443	5,8	792	9,8	1.014	12,6
Centro-Nord	532	3,3	933	5,4	1.014	5,8
Italia	975	4,1	1.725	6,8	2.028	7,9

(a) Famiglie assolutamente povere con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia fissata annualmente dall'ISTAT. Per il 2013 per una famiglia mononucleare residente in un'area metropolitana del Sud tale soglia è pari a 602 euro.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

quilibrio anche territoriale delle forme di tutela del reddito, a beneficio del Mezzogiorno che ne risulta sostanzialmente privo.

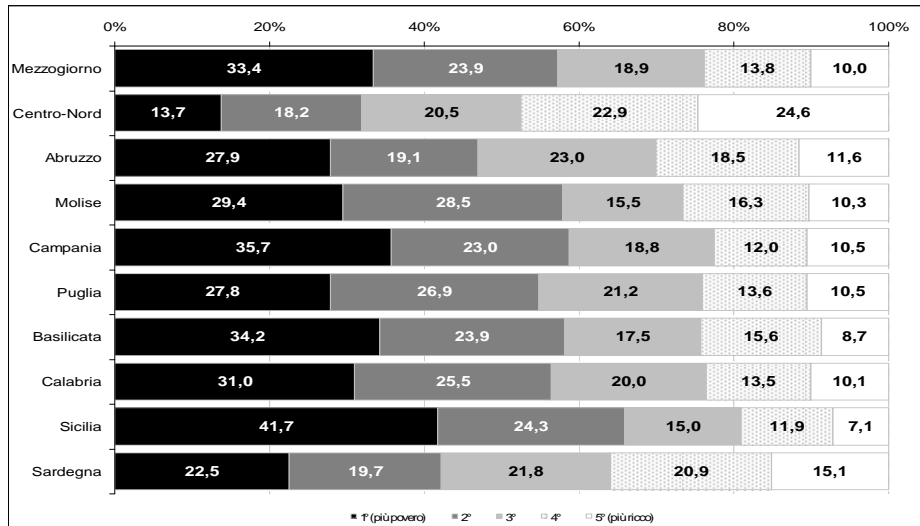
Una crisi così lunga non poteva che segnare l'intero Paese, e in particolare il Sud, con crescenti fenomeni di disagio sociale e di aumento delle aree di povertà.

Ciò che più colpisce è infatti il rapido approfondimento della gravità del fenomeno nel Mezzogiorno, dove il numero delle famiglie assolutamente povere è aumentato nei sei anni della recessione di quasi due volte e mezzo a fronte di poco meno del raddoppio nel resto del Paese (Tab. 15). La distribuzione delle famiglie per quintili di reddito la riflette compiutamente. Nel fascia più povera si colloca la quota più consistente di quelle del Mezzogiorno (il 33,4%), a fronte del 13,7% delle famiglie del Centro-Nord (Fig. 7).

La diffusione della povertà non è dunque omogenea nel Paese. Nel Mezzogiorno un terzo degli individui risulta a rischio povertà, con quote ancora più elevate in Campania e Sicilia (rispettivamente, il 36,4% e il 42,3%), a fronte del 12,1% nel Centro-Nord (Fig. 8).

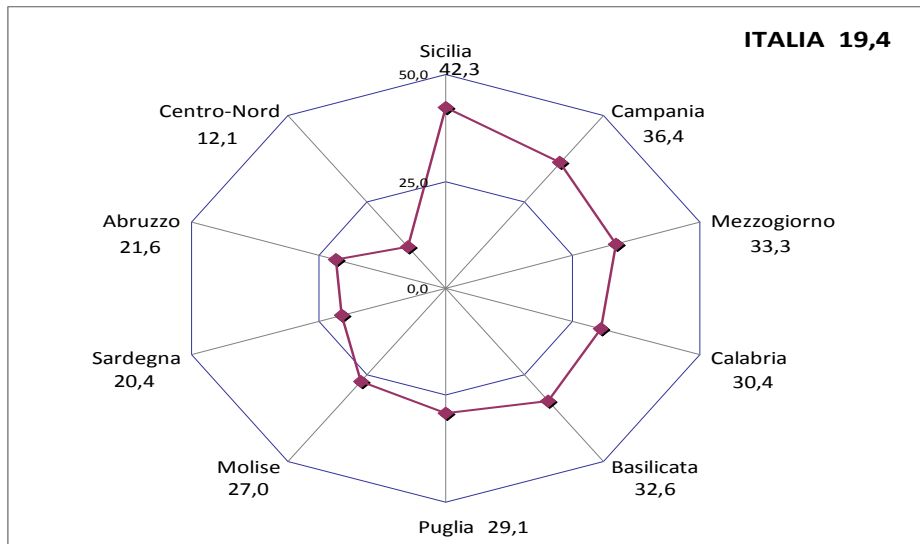
Ecco perché è urgente l'introduzione di uno strumento universale di contrasto alla povertà. Nel 2013 un gruppo di lavoro del Ministero del Lavoro ha proposto il Sostegno di Inclusione Attiva (SIA), che dovrebbe integrare il reddito delle famiglie inferiore alla soglia di povertà con le risorse necessarie per raggiungerla. La SVIMEZ, in collaborazione con l'IRPET, ha

Fig. 7. Distribuzione percentuale delle famiglie per quintili di reddito familiare - Anno 2012



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 8. Individui a rischio di povertà per regione - Anno 2012 (in % popolazione residente)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, IT-SILC 2012.

Tab. 16. Famiglie beneficiarie, trasferimento medio e complessivo (SIA)

Ripartizioni	Famiglie beneficiarie			Costo	
	Numero delle famiglie beneficiarie (migliaia)	In % delle famiglie residenti	Composizione %	Valori assoluti (ml di €)	Composizione %
Mezzogiorno	653	8,3	47,6	2.658	47,6
Centro-Nord	719	4,3	52,4	3.004	52,4
Italia	1.372	5,6	100,0	5.662	100,0

Fonte: Elaborazioni IRPET su dati ISTAT, IT-SILC.

effettuato una valutazione dei costi di tale misura, che interesserebbe 1,3 milioni di famiglie in Italia, il 5,6 % del totale (Tab. 16). Il costo complessivo è di circa 5,6 miliardi di euro all'anno. Le famiglie interessate risiedono in maggioranza nel Centro-Nord ma è al Sud che si avrebbe la maggiore frequenza di utilizzo, con l'8,3% di famiglie beneficiarie (4,3% nel Centro-Nord).

3.4. La dinamiche profonde della demografia: il Sud che si "svuota"

Ad approfondire la dimensione dell'emergenza sociale, è l'intreccio perverso tra crisi socio-economica e demografia. La SVIMEZ è da anni che richiama l'attenzione sulla portata più profonda delle dinamiche demografiche in atto nel nostro Paese.

Nel decennio 2001-2011 la popolazione è cresciuta di 104 mila unità nel Mezzogiorno (+5,0%) e di circa 2,3 milioni di unità nel Centro-Nord (+63,9%), essenzialmente per effetto degli immigrati (Tab. 17). La sola popolazione italiana si riduce invece al Sud di ben 263 mila unità.

Al Sud la fecondità femminile è giunta ormai a quota 1,36 figli per donna, inferiore a quella del Centro-Nord (1,46 figli per donna) e ben distante dal livello di sostituzione (che garantisce la stabilità demografica), pari a 2,1 nati per coppia (Tab. 18).

Il profondo divario tra le aspettative di realizzazione personale e professionale e le concrete occasioni di impiego qualificato sul territorio, soprattutto delle nuove generazioni, ha determinato negli anni Duemila mas-

Tab. 17. *Popolazione residente in Italia. Variazioni intercensuarie (migliaia di unità)*

	Centro-Nord	Mezzogiorno
La popolazione nel 2001	36.480	20.516
La popolazione nel 2011	38.814	20.620
Variazione 2001-2011	2.334	104
Al netto degli stranieri	6	-263

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 18. *Numero medio di figli per donna (TFT)*

Ripartizioni	1980	1990	2000	2012
Mezzogiorno	2,20	1,71	1,35	1,36
Centro-Nord	1,36	1,15	1,18	1,46
Italia	1,68	1,36	1,26	1,42

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT .

Tab. 19. *I flussi migratori nel periodo 2001-2013 (a)*

Emigrati dal Sud	1.559.100
Rientrati	851.000
Saldo migratorio netto	708.100
di cui: giovani (15-34 anni)	494.000 (69,8%)
di cui: laureati	188.000 (26,5%)

(a) Calcolati in base ai cambi di residenza.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

sicci flussi di emigrazione, che la crisi, malgrado il deterioramento delle occasioni di lavoro nel Centro-Nord, non ha interrotto. Questa perdita di popolazione, per il 70% (circa mezzo milione), ha riguardato i giovani, di cui poco meno del 40% (188 mila) laureati (Tab. 19).

Tab. 20. *Popolazione del Mezzogiorno e del Centro-Nord nel 2012 e nel 2065 (migliaia di unità s.d.i)*

Valori assoluti (migliaia di unità)		Variazione assoluta	Quota sul totale Italia (%)	
2012	2065	2012-2065	2012	2065
Mezzogiorno				
20.914	16.711	-4.203	34,3	27,3
Centro-Nord				
40.002	44.594	4.592	65,7	72,7
Italia				
60.916	61.305	389	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

In definitiva, se questa tendenza alla perdita di peso demografico non sarà sollecitamente contrastata, il Mezzogiorno rischia uno “tsunami” dalle conseguenze sociali ed economiche insostenibili. In base alle previsioni ISTAT, infatti, alla fine del prossimo cinquantennio, il Sud avrà perso 4,2 milioni di abitanti, oltre un quinto della sua popolazione attuale, rispetto al resto del Paese che ne guadagnerà, invece, 4,6 milioni (Tab. 20). La perdita interesserà tutte le classi di età più giovani, con una conseguente erosione della base della piramide dell’età, che risulterà rovesciata rispetto a quella del Centro-Nord.

4. L’EMERGENZA PRODUTTIVA E LA POLITICA INDUSTRIALE

Il prolungarsi della crisi economica ha investito con particolare intensità l’industria manifatturiera, il cui ruolo è decisivo per le prospettive di crescita della produttività e della competitività dell’intera economia. Gli effetti della crisi si sono rilevati decisamente asimmetrici, colpendo maggiormente il Mezzogiorno: nel periodo 2008-2013, la caduta del prodotto (-27,0%), dell’occupazione (-24,8%) e in particolar modo degli investimenti industriali (-53,4%), hanno assunto un’intensità e una persistenza nettamente

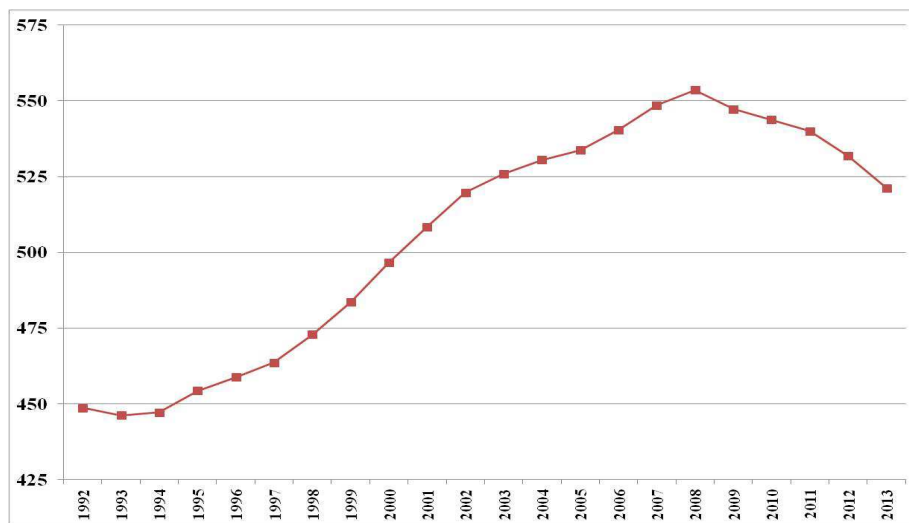
Tab. 21. *Il settore manifatturiero del Mezzogiorno di fronte alla crisi (tassi % di variazione cumulati)*

Aggregati	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	2001-2007	2008-2013	2001-2007	2008-2013
Valore aggiunto	5,9	-27,0	5,7	-16,2
Unità di lavoro	2,4	-24,8	-0,6	-15,5
Produttività	3,4	-2,9	6,3	-0,8
Investimenti (a)	-5,9	-53,4	8,3	-24,6

(a) Gli investimenti si riferiscono al settore dell'industria in senso stretto.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Fig. 9. *Settore manifatturiero: l'andamento dello stock di capitale netto in Italia (miliardi di Euro a prezzi costanti)*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

maggiori che nel resto del Paese (Tab. 21). Il vero e proprio crollo dell'attività di accumulazione sta ad indicare una consistente erosione dello *stock* del capitale netto: non essendo rinnovato, lo *stock* di capitale diventa sempre

Tab. 22. Quota % del valore aggiunto dell'industria in senso stretto sul valore aggiunto totale (a)

Regioni	2007	2013
Abruzzo	26,2	21,8
Molise	18,4	17,1
Campania	12,7	11,6
Puglia	15,7	13,3
Basilicata	17,5	14,5
Calabria	8,7	7,6
Sicilia	10,6	8,2
Sardegna	13,0	11,2
Mezzogiorno	13,7	11,8
Centro-Nord	22,8	20,7
- Nord-Ovest	25,6	23,3
- Nord-Est	25,7	23,7
- Centro	15,7	13,9
Italia	20,8	18,8

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

più obsoleto e determina una progressiva perdita di competitività (Fig. 9).

Un così massiccio fenomeno di disinvestimento ha fatto progredire i processi, già richiamati, di “desertificazione industriale” e al tempo stesso di *downsizing* del Sud. Il ridimensionamento della base industriale del Mezzogiorno è particolarmente evidente considerando il calo del peso del valore aggiunto dell'industria in senso stretto sul totale dell'area, sempre più distante dall'obiettivo del 20% fissato dalla nuova strategia europea di politica industriale (Tab. 22). I dati dell'ultimo Censimento, inoltre, pongono in luce il progredire di un processo di frammentazione del sistema manifatturiero meridionale. Basti considerare la diminuzione della dimensione media delle unità locali, l'aumento del peso, in termini di occupati, delle “micro” imprese e la forte riduzione della numerosità degli impianti di grande dimensione presenti nell'area (Tab. 23).

In tale scenario, un segnale positivo può tuttavia essere colto nella recente dinamica del numero degli esportatori, che nel biennio 2012-2013 è tornato a crescere nel Mezzogiorno più rapidamente che a livello nazionale.

Il crollo della domanda interna, più pesante che nel resto d'Italia, ha spinto molte piccole imprese meridionali a cercare nei mercati esteri nuovi

Fig. 10. Principali misure di sostegno a favore delle PMI in Germania, Francia, Regno Unito e Stati Uniti, per obiettivi

Germania	Francia
Sostegno ricerca applicata e trasferimento tecnologico	
Fraunhofer-Gesellschaft (rete di 66 istituti e centri di ricerca applicata pubblico-privata con un <i>budget</i> annuale di 2 miliardi di euro)	Innovation tax credit- Credito d'imposta per la ricerca delle PMI
Programma centrale di innovazione (ZIM) per il trasferimento tecnologico	Intellectual property box- Regime favorevole di tassazione per proventi derivanti dallo sfruttamento economico di brevetti e licenze
Programma di innovazione ERP	
Facilitazioni per l'accesso al credito	
KFW- Banca pubblica per la ricostruzione (nel 2012 finanziamenti erogati per PMI pari a 24 miliardi)	OSEO- Holding finanziaria pubblica, che dal 2013 è stata inglobata nella BPI (Banca pubblica d'investimento, con un capitale di 42 miliardi)
Sostegno all'internazionalizzazione	
IPEX Export bank controllata dalla KFW (nel 2011 prestiti complessivi all'export pari ad oltre 60 miliardi), con un flusso di nuovi crediti di 13 miliardi	UBIFRANCE- Agenzia per il sostegno dell'export
Regno Unito	Stati Uniti
Sostegno ricerca applicata e trasferimento tecnologico	
TSB - Agenzia per il sostegno alla ricerca e all'innovazione (<i>budget</i> per il 2013 di 440 milioni di sterline)	NAMII- Istituto per l'innovazione per la ricerca applicata (pubblico-privato)
SBRI- Small business Research Initiative (<i>budget</i> nel 2012 di 40 milioni di sterline)	
Catapult centres - 7 Centri tecnologici per la ricerca applicata e l'ideazione di nuovi prodotti e processi (<i>budget</i> quinquennale di 1 miliardo di sterline)	MEP- Manufacturing Extension Partnership (rete di centri pubblici per servizi alle imprese)
Credito di imposta per R&S	Aiuti per l'avvio di <i>start up</i> nei settori <i>high tech</i>
Patent Box - Regime fiscale di favore per lo sfruttamento economico dei brevetti e licenze (costo annuale pari ad 1 miliardo di sterline)	SBIR- Small Business Innovation Research (cui aderiscono 11 Agenzie federali) per facilitare l'accesso delle PMI agli appalti e ai finanziamenti federali)
	SBTT- Small Business Technology Transfer (cui aderiscono 5 Agenzie federali) per progetti in collaborazione con Enti di ricerca
Facilitazioni per l'accesso al credito	
Funding for lending - Prestiti alle banche a tassi agevolati erogati dalla Bank of England	
Sostegno all'internazionalizzazione	
	EX-IM- Export Import Bank Banca pubblica per il sostegno alle esportazioni

Tab. 24. Agevolazioni alle imprese (miliardi di euro, s.d.i.)

Ripartizioni	Valori assoluti (medie annue; miliardi di euro)				Variazioni 2010-2012 vs. 2001-2003	
	2001- 2003	2004- 2006	2007- 2009	2010- 2012	Assolute	Percentuali
	Agevolazioni concesse					
Mezzogiorno	6,4	4,7	2,6	1,2	-5,1	-80,5
Centro-Nord	3,7	2,4	3,0	2,8	-0,9	-24,3
Italia	10,7	8,1	6,2	4,3	-6,4	-60,1
Non localizzabili	0,6	1,1	0,6	0,2	-0,4	-65,8
Agevolazioni erogate						
Mezzogiorno	3,9	2,4	2,1	1,3	-2,6	-67,1
Centro-Nord	2,5	1,9	2,2	2,0	-0,6	-22,4
Italia	7,0	5,2	4,6	3,6	-3,4	-48,1
Non localizzabili	0,5	0,8	0,3	0,4	-0,2	-32,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati del Ministero dello Sviluppo Economico.

Occorre dunque rimettere rapidamente l'industria al centro di una nuova strategia di sviluppo, che non si concentri esclusivamente, come in passato, su interventi di contesto, ma su una politica di sostegno diretto e di promozione del processo di industrializzazione, privilegiando misure "attive" e fortemente selettive in grado di operare una seria programmazione di settori e filiere.

Considerando il persistente basso accesso del Sud a quasi tutti i principali interventi della politica industriale nazionale – come si verifica, ad esempio, da ultimo, per i due principali fondi di *private equity*, il *Fondo Italiano d'Investimento* per le PMI e il *Fondo Strategico Italiano*, per le medie imprese – è inoltre necessario che la politica nazionale sia adeguatamente articolata e calibrata a livello territoriale, in modo da tenere conto dei maggiori deficit dimensionali e di struttura delle imprese meridionali (Tab. 25).

Alla politica nazionale deve tornare ad affiancarsi anche una specifica politica regionale, avente per obiettivo diretto non solo l'indispensabile adeguamento di struttura, ma soprattutto il proseguimento dello sviluppo del sistema industriale meridionale, ancora in complesso largamente sottodimensionato. Tale finalità dovrebbe essere perseguita innanzitutto favorendo l'insediamento di nuovi impianti, anche attraverso l'attrazione di investimenti esterni all'area. Per tenere esplicitamente conto degli squilibri deri-

Tab. 25. *Interventi nazionali (a) e delle Regioni (b). Situazione al 31 maggio 2014. Quote di accesso del Mezzogiorno sul totale delle agevolazioni localizzabili territorialmente (%)*

Obiettivi	2007-2012	2007-2009	2010-2012
Agevolazioni concesse			
Nuova imprenditorialità	73,0	71,7	74,7
Sviluppo produttivo e territoriale	51,7	62,7	29,3
Ricerca e sviluppo e innovazione tecnologica	23,5	23,5	23,6
Internazionalizzazione	3,2	2,9	3,5
Altro	37,4	13,4	46,2
Totale	39,9	46,7	30,6
Agevolazioni erogate			
Nuova imprenditorialità	76,2	74,9	78,9
Sviluppo produttivo e territoriale	51,0	55,2	43,7
Ricerca e sviluppo e innovazione tecnologica	30,7	32,1	29,3
Internazionalizzazione	6,5	6,2	6,9
Altro	37,0	27,1	41,2
Totale	44,7	48,5	39,5

(a) Gestiti dalle Amministrazioni centrali.

(b) Comprensivi degli interventi conferiti alle Regioni e di quelli nell'ambito della programmazione comunitaria dei POR.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati del Ministero dello Sviluppo Economico.

vanti dalla non ottimalità dell'Area Euro e dall'assenza di meccanismi atti a compensare i divari di crescita e di competitività tra le diverse regioni europee, decisiva risulterebbe l'introduzione di forme di "fiscalità di compensazione". Un tema, questo, che deve essere riproposto e discusso a livello europeo, superando vecchi veti che hanno ormai completamente perso la loro ragione d'essere.

5. UNA LOGICA DI SISTEMA PER LA RIPRESA DELLO SVILUPPO

Le analisi e i dati fin qui richiamati evidenziano come, dopo sei anni di crisi, il Mezzogiorno rischi di veder depauperati talvolta in modo irrevocabile i propri *asset* di capitale, materiale e immateriale, e le proprie risorse umane. L'imperativo, oggi, è tornare a crescere.

Di fronte alla grave crisi di competitività, si impone l'esigenza di una strategia nazionale per la ripresa dello sviluppo. Una strategia – la cui impellenza la SVIMEZ ha condiviso, fin dal 2013, con gli altri Istituti meridiona-

listi, in un documento congiunto – che assuma, tra le condizioni e le sfide di una ripresa del Sistema Italia durevole nel tempo, la necessità di riavviare nel Paese una dinamica di convergenza.

Le condizioni e sfide per la ripartenza del Paese possono trovare risposta solo nel campo dello *sviluppo*, presupposto di qualsiasi ipotesi di *crescita*. Finora, invece, c'è stato nel Paese un grande silenzio su questo tema, mentre l'attenzione è stata rivolta prevalentemente verso i pallidi segnali di una ripresa congiunturale, nell'ambito di una politica di austerità fine a se stessa; ripresa che, come le previsioni illustrate mostrano, inizierà a manifestarsi non prima del 2015, riguarderà solo il Centro-Nord, e avrà un'intensità talmente bassa da rendere non facile né scontato il ritorno della nostra economia ai livelli pre-crisi.

Il filo conduttore di una strategia nazionale non può che essere una *politica attiva di sviluppo*, nell'ambito di un disegno di cui lo Stato divenga responsabile come “regista”, e non come pura entità di spesa o di sola regolamentazione dei mercati. Una politica che, in particolare al Sud, punti prioritariamente sull'industria, come elemento catalizzatore della crescita, consolidando e adeguando l'attuale sistema produttivo e riqualificandone il modello di specializzazione, e che, al tempo stesso, favorisca la penetrazione in settori in grado di creare nuove opportunità di lavoro.

Ciò che serve, dopo diversi decenni, è tornare a riproporre con forza una “logica di sistema”, sia dal punto di vista dei soggetti che dei territori, che richiede investimenti strategici anche a redditività differita e una progettazione a lungo termine.

Per realizzare questa politica, è fondamentale ripristinare a scala nazionale il ruolo degli investimenti pubblici per la crescita. Ciò è tanto più necessario in attesa che l'Unione Europea – che è il primo livello da considerare, nella “logica di sistema” – divenga finalmente un significativo fattore di sviluppo, con un cambiamento di rotta rispetto all'austerità.

Un primo passo in questa direzione sarebbe l'effettivo, rapido sblocco dei 300 miliardi promessi dal nuovo Presidente della Commissione europea, che siano davvero aggiuntivi rispetto all'attuale esiguo *budget* Ue, a favore di grandi investimenti pubblici. Nella stessa ottica, è auspicabile che tutti i margini di *flessibilità* sui rapporti di finanza pubblica concessi dai Trattati europei vengano utilizzati per consentire la ripresa degli investimenti, ed è senz'altro un indispensabile passaggio la proposta di escludere dal computo del rapporto deficit/PIL il cofinanziamento nazionale sui Fondi strutturali, un “vincolo” francamente ingiustificabile.

Del resto, va considerato che, come già rilevato, finora, l'Italia, e specificamente il Sud, stanno subendo uno svantaggio concorrenziale, conse-

guenza delle “asimmetrie” derivanti dalla non ottimalità dell’Area Euro, acuitesi con l’ingresso nell’Ue nel 2004 dei Paesi dell’Est, che godono di regimi fiscali molto più vantaggiosi, di un costo del lavoro più contenuto e dell’ulteriore leva dell’eventuale svalutazione della propria moneta.

Alla distorta pressione competitiva alla quale è sottoposto il sistema produttivo italiano, e meridionale in particolare, si aggiunge anche l’attuale meccanismo di funzionamento dei Fondi strutturali, che per quasi il 50% sono appannaggio dei Paesi non aderenti all’Euro, i quali aggiungono questo sostanzioso sostegno al richiamato duplice vantaggio della fiscalità e dell’autonomia valutaria. Pertanto, è in questo contesto che, come detto, va riproposta una fiscalità compensativa per il Sud.

L’altro livello è quello “interno”. Lo sviluppo del Sud non può essere interamente delegato alle politiche di coesione, che peraltro necessitano di un maggiore sforzo strategico, in coerenza con una rinnovata azione pubblica che possa offrire una reale garanzia dei diritti di cittadinanza.

È cruciale dare un’impronta meridionalistica alle politiche generali nazionali, considerando *ex ante* l’impatto differenziato degli interventi a seconda delle condizioni di partenza dei territori. Interventi che vanno dal funzionamento della P.A. a servizi essenziali come la scuola, la sanità e la giustizia, fino ad arrivare a una nuova politica “attiva” del lavoro e politiche di *welfare* non solo redistributive, ma che possano anche dare un sostegno anticiclico all’economia.

È necessario aver chiaro il nesso tra politiche speciali e aggiuntive e politiche ordinarie, che sono i due pilastri di una strategia complessiva. Le politiche di coesione si trovano ad un passaggio cruciale, tra chiusura del vecchio ciclo e lento avvio del nuovo. Occorre un ulteriore sforzo di accelerazione della spesa, ma che non vada a scapito della sua strategicità. Le innovazioni di *governance*, a partire dall’Agenzia, vanno rese operative al più presto, e anzi rafforzate per corrispondere meglio alla *mission* fondamentale di dare una svolta, ad ogni livello, alle politiche regionali di sviluppo.

Insomma, la rinnovata politica di coesione deve essere un tassello – fondamentale, ma certo non sufficiente – di una strategia volta al riequilibrio economico, sociale e territoriale, ma è soprattutto la logica complessiva, di sistema, che occorre recuperare. Da tempo, infatti, è proprio questa che è venuta meno. Ciò che la SVIMEZ propone, dunque, è un complesso di politiche e di interventi legati da un’unica strategia di sistema, in cui gli interessi del Mezzogiorno, che resta la grande opportunità da cogliere per riavviare un percorso di sviluppo dell’economia italiana, siano coniugati in una prospettiva che guardi al riposizionamento competitivo dell’intero Sistema Italia.

Relazione di Adriano Giannola*

Grazie Direttore Padovani per l'illustrazione dei dati più salienti del Rapporto. Essi in parte erano stati anticipati a fine luglio, corredati delle previsioni per il 2014 e 2015 che, come si temeva, abbiamo dovuto rivedere in peggio.

Cercherò di essere il più schematico possibile limitandomi a notazioni, a integrazioni, a sottolineature dell'illustrazione del Direttore Padovani. Mi propongo anche di dire qualcosa su aspetti che definirei recidivi, perchè stimolati con tempestiva e rituale sistematicità dalla presentazione del Rapporto.

Il Rapporto SVIMEZ, che ha una sua fama, credo, meritata, alla vigilia della sua presentazione attiva quasi un riflesso condizionato "preventivo" con il quale si manifesta, un disagio *a priori*, una insofferenza per i contenuti che – doverosamente a mio avviso – esso con costanza analizza. Si lamenta una "ortodossia" SVIMEZ che condizionerebbe il modo di presentare di leggere e, perché no, di denunciare i problemi. Vorrei ribadire ancora una volta, che l'unica "ortodossia" della quale si può parlare è l'onesta pratica di attenerci a un metodo da non tradire. Avvertiamo la responsabilità, se volete l'esigenza di restare fedeli ad una tradizione che, molto semplicemente, si riassume nell'impegno di parlare a ragion veduta, senza far riferimento ad opinioni ma, il più possibile a cose e a numeri. Lo scopo non è certo quello di impressionare ma semplicemente di registrare e misurare. Insomma – e in particolare in questi anni così difficili – non è una fissazione della SVIMEZ "misurare" i divari. Riteniamo che sia impossibile non registrarli, un dovere segnalarli ed argomentare se, come e perchè il Sud è un catalizzatore del crescente disagio sociale del Paese. Si tratta, a ben vedere, di cercare un filo conduttore che connette aspetti molto diversi che convogliano una immagine nitida di processi utili a farci meglio comprendere quanto siamo anomali come paese europeo che pretende di essere "avanzato". Il che certo dispiace prima di tutti a noi; non per questo riteniamo sensato rifugiarsi ad enfatizzare "i punti di forza" del Sud i quali certo non trascuriamo con un esercizio che sviluppiamo con costanza e, direi, con speranza, attenti però a non scambiare il pur nobile calcolo contabile con la macroeconomia o a lasciarci andare alla suggestione di fuorvianti confronti consolatori di disarmante banalità.

* Presidente della SVIMEZ.

Quindi, non c'è né l'ossessione del divario, né la filosofia del divario e tantomeno l'ortodossia del divario; c'è invece da registrare che le vicende del Sistema Italia si accompagnano anche al divario e ne sono strutturalmente e ostinatamente condizionate.

Vorrei anzi dire (ma occorre essere attenti e, mi rendo conto, pazienti lettori del Rapporto) che la SVIMEZ, nel mettere a fuoco i problemi propone un'ortodossia opposta: quella che prende le mosse dalla realtà e vuole illustrare come la debolezza del sistema può tradursi in un suo punto di forza, la chiave di volta per un cambio di direzione. Da quattro anni, non da oggi, proponiamo un contributo di idee in questa direzione. Siamo convinti che, proprio nell'emergenza ormai conclamata che una parte del Paese vive, noi dobbiamo e con urgenza trovare il bandolo di una matassa molto complicata e con esso sciogliere in positivo il dramma che condiziona tutti. Il che ci porta, purtroppo, a constatare che negli ultimi vent'anni – proprio in nome dell'assioma di aver abrogato il fastidioso “divario” – si è vissuti nell'illusione (oggi sfumata) che fosse possibile una ipotesi di “uscita separata” dalla crisi.

Dalla crisi si esce tutti assieme e perciò occorre capire il ruolo che ognuno può svolgere per ripristinare un possibile percorso di sviluppo, un compito ben più ambizioso ma necessario rispetto alla litania del ritorno alla crescita.

Tornare a crescere cosa vorrebbe dire? Tornare allo stato di quiete pre-2008 con una crescita media del Centro-Nord dell'1,3%, del Sud dello 0,8%. Fin dal 1995 la stagnazione è stata nobilitata a crescita, accompagnata dall'autoreferenziale proclamazione di Paese “forte con una parte debole”, da curare con il ricostituente del federalismo fiscale somministrato via Agende Europee. Si affermava che ciò avrebbe consentito una marcia spedita all'economia padana, fianco a fianco della Baviera, di Londra, chiudendo gli occhi su quanto intanto ci mostrava l'Europa (si guardi l'ultimo Rapporto sulla Coesione che si ferma al 2011), che documentava la nostra retromarcia dal 2000 (e già dal 1995) in misura proporzionalmente più intensa proprio nelle regioni “forti” a partire dall'Emilia-Romagna, dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Toscana, dal Veneto. Regressione non certo per la “palla al piede” meridionale, già consegnata in *out-sourcing* ai Fondi europei dal 1998, ma proprio perché ci siamo cullati nell'illusione di una possibile felice dissoluzione per parti nel brodo della globalizzazione. Rinchiuso il Sud nella riserva dei Fondi strutturali, affidati alla locomotiva del Nord i destini progressivi del Paese, incassiamo invece il risultato, così a lungo negato, di cavalcare decadenza e degrado.

Archivate ortodossie vecchie o nuove, ragioniamo a mente fresca sui problemi, tutti difficili ed articolati ai quali cercare di proporre soluzioni coerenti. Da questo punto di vista la SVIMEZ, senza alcuna presunzione, da anni propone idee (con scarsa udienza e ancor meno risposte) cercando di delineare una strategia che abbia l'ambizione di rilanciare lo sviluppo.

Siamo un Paese di 60 milioni di abitanti. In questa Europa in crisi possiamo svolgere un ruolo per avviare una politica di sviluppo che non ambisca solo a stabilizzare l'economia avendo soddisfatto parametri e impegni contabili; una soluzione, questa, che sarebbe insostenibile stagnazione per noi e anche per l'Europa.

Riprendere il percorso dello sviluppo impone – per quel che ci riguarda – di fare chiarezza su alcuni aspetti fondamentali che mi permetto di definire “errori da successo” che hanno condizionato per venti anni conducendoci a conclusioni amarissime per aver inseguito astratte, astoriche costruzioni ed analisi che, se hanno alimentato un affascinante dibattito accademico, rappresentano al contempo la conferma che delle buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno.

Il distillato di quelle elaborazioni predicate e praticate con una certa arroganza nell'ultimo ventennio si è consolidato anche nella precaria condizione e attuale reputazione del Mezzogiorno. Ora, messa la sordina alla retorica del capitale sociale, del localismo e del fondamentalismo didascalico della Nuova Programmazione si ripiega nel ridotto difensivo di un ambiguo “benaltrismo”.

Leggo solo una frase che per certi versi fa tenerezza, “E' più significativo concentrarsi sui punti di forza dell'economia del Sud o misurare se e quanto la distanza tra il Mezzogiorno e il resto del Paese è diminuita..... tra chi preferisce analizzare le solide basi su cui si basa l'economia meridionale... rispetto alla misurazione delle differenze che può essere definita l'ortodossia della SVIMEZ?” Ciò per dire che ormai solo perchè stanchi della sua persistenza, il divario non è un problema; è un problema della SVIMEZ.

Dobbiamo metterci d'accordo su *le solide basi su cui si basa l'economia meridionale*. Posto che riusciamo a trovarne traccia significativa oggi è semmai necessario difenderne la residua solidità più che mitizzarla ed affrontare il problema “vero” della desertificazione produttiva ed umana. Un Mezzogiorno dove le dimensioni caratteristiche delle imprese sono scese drammaticamente; e dove non da ieri, si è intaccato il grande lascito delle grandi imprese protagoniste della tanto criticata “industrializzazione esterna”. Non aiuta certo indugiare pedantemente sulla narcisistica contabilità minuziosa di questo grande *asset* per esorcizzare il fatto che esso si è più che

dimezzato nell'ultimo decennio. E devo perciò anche dissentire da chi ci ricorda che non è opportuno insistere a concentrarsi sul rilevare le differenze quasi fossero dettagli; purtroppo questi non sono dettagli.

Ci si dice: “meglio evidenziare i punti di forza del Mezzogiorno e sorprendersi dei risultati che si ottengono”; a dire il vero lo stupore ci coglie quando si scopre “che il Mezzogiorno ha un prodotto manifatturiero più alto della Finlandia”. Peccato che la Finlandia abbia 4 milioni di abitanti e il Mezzogiorno oltre 20. Possiamo inventarci milioni di confronti spuri per consolarci. Ma a che scopo? Per mostrare alla fastidiosa “ortodossia” che abbiamo numeri (truccati) da grande Nazione, indugiando, forse inconsapevolmente, in un curioso omaggio a nostalgie neo-borboniche?

O forse si vuole suggerire di non lamentarci troppo per il 12% di famiglie meridionali in povertà assoluta e per quel 33% di famiglie che ha ottime prospettive di varcarne presto la soglia? Non vorrei sprecare tempo su questi autorevoli consigli se non per consigliare a mia volta di metterli in prospettiva diacronica e sincronica e vedere come le solide basi del Mezzogiorno possono apparire poverissima cosa. L'Austria ha un prodotto manifatturiero 4 volte più grande e così l'Irlanda, che con i suoi quattro milioni di abitanti – e che vent'anni fa stava molto peggio di noi – ha oggi un prodotto manifatturiero che è tre volte quello del nostro Sud. Stiamo poco al di sopra della martoriata Grecia che ha 11 milioni di abitanti.

“Dare i numeri”, come fanno queste letture, più che consolare disorienta; noi vorremmo invece procedere nella direzione di capire di come si può prendere per i capelli questa realtà e trascinarla fuori dal gorgo.

Crediamo che si possa realizzare una positiva discontinuità e che ciò sia possibile, ammaestrati anche da quella straordinaria esperienza di discontinuità che deliberatamente modificò la struttura sociale del Paese grazie proprio al Mezzogiorno in un passato non proprio remoto.

Dobbiamo ragionare, dunque, su come ritrovare, Nord e Sud, questa strada puntando a non accontentarci di recuperare una crescita che sarebbe solo stagnazione e povertà crescente.

Nel Rapporto si è molto insistito sul fatto che questa crisi è strutturale; che essa viene da lontano e che, unico paese della Ue, la subiamo da sei anni con la fondata previsione – una certezza per mezza Italia – di altri due anni di stagnazione.

Con questo “equilibrio naturale” possiamo migliorare tutto, fare le riforme istituzionali, buttare a mare il federalismo fiscale ancora inattuato, ma basterà? E' necessario intervenire ovviamente su questi aspetti ma è bene farlo avendo in mente un obiettivo e cominciando a chiedersi che cosa è l'Italia, in questa Unione sempre più *mitteleuropea*.

In Europa cresce una richiesta molto forte di una politica euro-mediterranea che non ci vede protagonisti; ci si chiede di non continuare *a guardare alla Baviera ma al Mediterraneo che non è solo acqua, ma economia del mare*, un assoluto nostro punto di forza solo marginalmente al centro delle attenzioni pubbliche e che invece solo uno Stato regista può mettere completamente a frutto e a regime.

A ben vedere il tema non è il ribilanciamento Nord-Sud dell'Italia, bensì quello dell'Unione Europea. Riteniamo che contribuire da protagonisti a definire e ad attivare una strategia euro-mediterranea sia il nocciolo intorno al quale ragionare; un discorso di sistema Nord-Sud, che rappresenterebbe davvero cambiare verso.

Il perché è semplice e si articola su due piani che i nostri esperti dovrebbero avere ben presenti.

Il primo piano ha un carattere generale, esogeno e fondante. Il Mediterraneo è tornato al centro degli scambi tra Estremo Oriente ed Europa. Cosa non da poco, l'Europa è ancora il più grande mercato mondiale. Per il Mediterraneo passa oltre il 30% degli scambi mondiali, quota destinata a crescere con il raddoppio ormai prossimo del Canale di Suez. La stragrande maggioranza di questi flussi passa lungo le nostre coste, fino a Gibilterra, esce e approda a Rotterdam, ad Amburgo, ecc., nel *Northern range*. Ci vogliono cinque giorni di navigazione in più, per questi enormi convogli, cinque giorni di energia sprecata, cinque giorni di inquinamento. Dati veramente contraddittori se l'obiettivo dell'Europa è abbattere l'inquinamento, abbattere i consumi energetici, essere efficienti.

Domandiamoci perché, se è palesemente inefficiente in astratto l'attuale configurazione del rapporto fra Europa ed Estremo Oriente, esso non lo è in termini effettivi; evidentemente conviene andare a Rotterdam, andare ad Amburgo nonostante i cinque giorni di navigazione, di energia, di inquinamento.

Allora se non facciamo in modo di rendere conveniente il fatto che la più ovvia e diretta via di accesso all'Europa da Oriente sia da Sud; e che da Sud ci si possa spingere convenientemente anche al Nord, allora parlare di euro-mediterraneo rimane un discorso astratto, dimezzato al solo, pur se molto rilevante, sviluppo delle relazioni con il Nord Africa.

Che senso ha che le merci per arrivare a (partire da) Milano, Roma, Napoli debbano "percolare" da Amburgo o da Rotterdam con enormi costi addizionali di inquinamento e di inefficienza energetica? Questo "percolato", per così dire "inquina il Sud" e marginalizza proprio le enormi opportunità che ci offre la centralità mediterranea. Quindi non la contrapposizione, ma la razionalità ci induce a chiedere da anni una strategia di grande logisti-

ca, di logistica a valore, di porti e retroporti, di comodità, di Zone Economiche Speciali simili a quelle del Nord Europa e che da noi brillano per l'assenza. Tutte cose essenziali per innervare tutto il Sud Europa, il Mezzogiorno *in primis* e tutta Italia a questa *economia del mare*.

I corridoi famosi non ce li dobbiamo inventare bensì costruire per aprire da questi varchi orizzonti nuovi.

Questa non è ortodossia SVIMEZ, ma numeri e argomenti a sostegno di idee, realizzabili. Sono ben lieto che oggi sia con noi il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Delrio, che credo sensibile ad argomenti di questo genere, perché sono discorsi non sull'emergenza, perché prospettano alleanze, dicono qualcosa sull'uso dei Fondi strutturali, su costruttivi rapporti Centro-Periferia, su Nord e Sud, su priorità e scelte.

Come piccolo centro di ricerca ci auguriamo di poter collaborare alla realizzazione, a definire metodi e norme che aiutino a sviluppare rapidamente questi processi.

La rivoluzione logistica ormai è chiaro cosa sia: ora tocca farla.

Per avviarla immediatamente si dirà che gli spazi della Legge di stabilità sono pochi ma, paradossalmente, abbiamo i Fondi europei; le uniche risorse "certe" e non trascurabili tra nuove risorse e residui da utilizzare. Se proprio con motivazioni che sono capriole poco convincenti, vogliamo ridurre il cofinanziamento alle Regioni che hanno mostrato meno capacità di spesa, si usino le risorse equivalenti per dare immediato impulso (guarda caso proprio a partire da quelle Regioni) alla strategia euro-mediterranea. Il rischio come sappiamo è, altrimenti, che in nome di un didascalico intervento esemplare si alimenti un ben concreto dirottamento di risorse per scopi tutt'altro che coerenti a politiche di sviluppo, di coesione e di convergenza!

E qui veniamo a un secondo punto critico, molto specifico sul quale tentiamo da tempo di attrarre l'attenzione dei nostri "esperti", specie ora che (ancora per poco) abbiamo la presidenza della Ue e, quindi, almeno la prerogativa di formulare l'ordine del giorno dei lavori.

Il tema è quello dei Fondi europei, analizzato in un certo dettaglio nel Rapporto. Mi limito a segnalare alcune serie problematiche connesse alla attuale politica di coesione e convergenza della Ue.

Le risorse "europee" potrebbero essere orientate ad avviare le strategie "interconnesse" gestite nell'ottica di una sussidiarietà verticale. L'ovvio contesto di riferimento è quello della Ue a 15 (Area dell'euro) e della Ue a 27 che include dal 2004 anche paesi aderenti (e candidati) all'Unione non tutti partecipanti all'euro.

Il problema della nostra difficile permanenza nell'UME non viene dalla valuta in sé, bensì da ciò che manca e continua a mancare, e cioè

l'accompagnamento che sul versante fiscale e di politiche di bilancio l'Unione Europea non è stata in grado di realizzare per arginare le tensioni che l'instaurazione di *un'area valutaria decisamente e notoriamente non ottimale* avrebbe innescato. Un problema che per noi è più forte stante il nostro dualismo.

Come noto, *ceteris paribus*, gli effetti negativi della non ottimalità valutaria si concentrano ovviamente sulle aree deboli per le quali si impone l'alternativa di calibrare adeguati esodi migratori e/o trasferimenti compensativi in funzione di salvaguardia. Non è certo un caso che lo svuotamento in corso delle classi giovani e più scolarizzate accredita la previsione di un rapido invecchiamento del Mezzogiorno e di conseguenza di una sua crescente necessità di assistenza. Se questo è un processo "programmato" *ex ante* non ci sembra che sia una risposta intelligente e sostenibile per il Paese.

Entrando ancor più nel merito, alla luce di come è stata gestita la non ottimalità dell'area valutaria nella quale siamo immersi, non meraviglia che gli effetti delle tre Agende susseguitesisi dal 1998 siano stati a dir poco deludenti. Né le fondate critiche alla gestione da parte delle nostre Regioni meridionali legittimano il velo pietoso steso sul fatto che le condizioni date della politica della convergenza hanno concorso, e non poco, a determinare questi esiti.

Tanto più se, come ben illustra il Rapporto, con l'alibi delle risorse comunitarie si sono progressivamente ridotte quelle ordinarie alle quali esse dovevano invece aggiungersi; una deriva che rischia di essere addirittura legittimata dall'annunciato taglio del cofinanziamento nazionale proprio alle Regioni più intensamente "divergenti". Oggi che l'ipotesi di ridurre il cofinanziamento nazionale ai progetti europei, in assenza di credibili garanzie di destinazione immediata di quelle risorse a quei territori, legittima – per dati Fondi strutturali – un ulteriore disimpegno delle politiche nazionali. Ai mancati risultati di convergenza si aggiunge così la beffa dell'effetto cloroformizzante e reputazionale di questa decisione che si nasconde dietro il dito di una furbesca "punizione esemplare".

L'ansia di stralciare il problema-Sud dal quadro delle politiche nazionali è ormai un dato conclamato, molto pericoloso specie per l'implicita acritica accettazione della logica palesemente assurda che governa la politica di coesione comunitaria. Questa, non solo non tiene in conto la non ottimalità dell'area valutaria ma, al contrario, ne peggiora drammaticamente gli effetti nella misura in cui si propone esplicitamente di perseguire senza adeguate qualificazioni (fiscali, valutarie, ecc.) l'obiettivo della competitività tra territori. Ne consegue, nel nostro caso specifico, il paradosso che, dato il contesto, trasferimenti assegnati alle aree problematiche concorrono invece e

potentemente ad accentuare l'impatto della non ottimalità, esasperandone i molteplici fattori (quello fiscale *in primis*) che alimentano gli effetti distortivi.

La promozione della competizione tra territori svantaggiati potrebbe essere un fine legittimo della politica di coesione a condizione di una (del tutto inesistente) omogeneità di "contesto". Si badi bene, non del contesto locale tanto enfatizzato a parole, bensì di quello europeo nel quale avviene la competizione. E' stupefacente l'assoluto vuoto di analisi su questo che dovrebbe rappresentare il punto di partenza per calibrare (alla luce di ben individuati "rendite e/o oneri impropri") i criteri di allocazione dei fondi e le regole di comportamento.

Dal 2004, con il cosiddetto allargamento, le cose peggiorano ulteriormente, rendendo ancor più inspiegabile il conformismo acritico, dei nostri esperti, quasi che la politica della convergenza operi nel vuoto. L'insieme dei molteplici evidentissimi aspetti distortivi ci offre uno scenario che, per le nostre Regioni della convergenza (al di là e in aggiunta ai loro demeriti), risulta drammaticamente penalizzante. C'è da chiedersi come sia seriamente immaginabile che anche la più efficiente gestione delle (nostre) risorse retrocesse alle Regioni italiane dalla Ue possa sia pur parzialmente compensare il divario strutturale di competitività generato da questo contesto accidentato. Ciò è poi tanto più grave se si tiene conto che ora e in prospettiva oltre il 60% dei Fondi europei per la convergenza è destinato proprio a quei paesi i cui privilegi rappresentano i tratti per noi più penalizzanti.

In carenza del coraggio di proporre l'abolizione della farraginosa retorica delle politiche di convergenza, potremmo almeno iniziare dalla modesta proposta di "livellare" il campo di gioco. Certo essa è tardiva dopo 18 anni di Unione monetaria; ma – come suol dirsi – non è mai troppo tardi!

Nell'attesa, una modesta proposta potrebbe limitare i danni dello *status quo*. Essa è banale e al tempo stesso assolutamente ardua da proporre ancor più che da realizzare, pur se non necessita di attendere "riforme". Per cambiare veramente verso, i Fondi strutturali (ex articolo 119, comma quinto) dovrebbero essere destinati al servizio di una politica nazionale di riequilibrio coerente ad una strategia di sistema definita tra Stato e territori. Alle Regioni spetterebbe invece il compito della tutela e della salvaguardia dei diritti costituzionali di cittadinanza che la spesa ordinaria dovrebbe garantire sulla base di una ripartizione perequativa delle risorse secondo i più banali criteri di finanza pubblica. Sarebbe una rivoluzione per la cui realizzazione non necessita appesantire il già inflazionato elenco delle riforme da mettere in cantiere.

Viviamo dunque il paradosso di essere contributori netti al bilancio europeo; grandi benefattori, poco beneficiati da una politica della convergenza densa di penalizzazioni connesse alla non ottimalità valutaria. Ci facciamo male senza che se ne discuta e, in più, additiamo al mondo le nostre inefficienze per combattere le quali, Agenda dopo Agenda, si è strutturata una impalcatura barocca, burocratica che, lo confessiamo noi stessi, non riesce a gestire la macchina. Se si è fermamente e giustamente convinti che l'Unione monetaria è indispensabile per un'Europa protagonista nel mondo globale, è di vitale importanza, per la sua sopravvivenza, porre il problema di una radicale revisione delle politiche di coesione.

Non risulta che il tema sia mai stato posto all'ordine del giorno nel semestre di presidenza italiana dell'Unione.

Ovviamente, la "banale proposta" ha senso se è al servizio di una politica di sviluppo, e per questo, come si è ripetutamente detto, non basta rimettere i conti in ordine per poi affidarsi alla mano invisibile del mercato. L'appello al mercato senza regia è un equivoco molto pericoloso.

E' importante incontrarsi e lavorare in direzione comune, chiarire che il Mezzogiorno non è un problema ma, come suol dirsi, è l'opportunità per il Paese.

E' a questo scopo che da quattro/cinque anni insistiamo a proporre i *drivers* dello sviluppo; temi che lungi dall'essere compartimenti stagni rappresentano l'articolazione di un'azione strategica, in cui secondo la suggestione *hirschmaniana*, una cosa chiama e conduce all'altra.

Il tema decisivo della logistica a valore, già evocato, immediatamente apre al problema dell'energia, grande come una casa e che, Confindustria ci ricorda, penalizza fortemente le imprese del nostro Paese.

Abbiamo in proposito chiari indirizzi, una politica dell'energia che non sia delegata ai grandi operatori ormai multinazionali? Non mi risulta. Nel piano energetico nazionale, lasciato del Governo Monti, ad esempio, non c'è una parola sulla geotermia. Curioso per un paese che detiene tra i più ricchi giacimenti di questa risorsa. Curioso se si pensa ad esempio che Napoli senza nemmeno proporsi di impegnarsi nella produzione di elettricità, potrebbe essere un'area metropolitana, unica in Europa, totalmente *carbon free* servita per riscaldare e raffrescare da una fonte di energia inesauribile, pericolosa – forse – con e senza centrali geotermiche.

Avviare una gestione delle energie rinnovabili (la cui Mecca è al Sud) facendo crescere un approccio del tutto razionale di un uso *profit* ed al contempo *sociale* di "beni comuni" non sembra essere in agenda e neanche argomento di seria discussione; intanto continuiamo a dipendere per l'85% dalle forniture estere (contro la media Ue di poco più del 50%). Certo un

piano aggressivo sull'energia può costare, ma dove se non qui vale la pena di mobilitare ed attrarre risorse? Queste sono connessioni sulle quali strutturare le politiche di sviluppo.

In questa ottica si colloca anche il tema della rigenerazione urbana. Le aree metropolitane del Sud si svuotano. Intervenire a Napoli, a Palermo è fare politica di sviluppo: sostenibilità ambientale, rigenerazione energetica, edilizia a consumo di suolo zero, valorizzazione dei beni culturali sono argomenti di uno stesso capitolo.

Ci riempiamo tanto la bocca sul Mezzogiorno patrimonio culturale da valorizzare. Cominciamo a valorizzare le città, prototipi concreti per storia e tradizioni di rigenerate e non esangui *smart cities*.

Il punto discriminante è sempre questo: fare una scelta tra rincorrere molto anodinamente la ripresa della crescita, o avviare una strategia di sviluppo che sia una concreta proposta per realizzare il bene comune.

Su questo importante punto, ringrazio davvero il Segretario della Conferenza Episcopale Italiana perché con grande sensibilità ha avvertito il problema ed i segnali di una emergenza sociale. Certo noi non siamo gli interpreti della drammaticità di questa emergenza sociale ma credo che sia molto significativa la confluenza su un tema - quello dello sviluppo - centrale per realizzare l'obiettivo del *bene comune*.

Ora, ricorrendo ad una semplificazione di certo estrema: logistica, energia, rigenerazione urbana sono nella direzione di una strategia di promozione del *bene comune*. E per questo non possiamo nasconderci che condividere questa priorità pone importanti problemi di scelta per ridefinire progressivamente l'equilibrio tra lo sviluppo del *bene comune* e l'attuale passiva adesione ai vincoli di una pura visione mercatista della società.

Infine, il capitale umano.

Per la prima volta abbiamo inserito nel Rapporto un capitolo sull'Università nel Mezzogiorno, un tema che consideriamo molto importante, da seguire con attenzione fornendo una adeguata e finora del tutto carente informazione. L'ex Rettore dell'Università della Basilicata lo ha redatto su mandato della Consulta dei Rettori da noi promossa ed alla quale hanno aderito alcuni Atenei del Mezzogiorno. Esso offre un primo contributo di analisi, illuminante per comprendere il fenomeno attuale e le prospettive dell'emorragia del capitale umano ad alto potenziale in atto. Il calo delle immatricolazioni, le iscrizioni di molti diplomati direttamente ad Atenei centro-settentrionali, di pari passo alla riduzione più intensa al Sud delle risorse disponibili, se dipende certo dall'andamento dell'economia è fortemente aggravato da insulsi meccanismi di ripartizione delle risorse pubbliche, il cui operare secondo le regole attuali non può che portare ad una "de-

certificazione” anche in questo delicatissimo settore. La domanda che sorge spontanea è se l’ottusa applicazione della “logica parametrica” invalsa, a torto o a ragione, ovunque (si pensi a Basilea 3 nel settore bancario) sia frutto di un obiettivo deliberatamente discriminatorio o, invece, di una miopia incapace di leggere gli effetti drammaticamente prociclici che essa innesca. La semplice analisi degli inaccettabili meccanismi preposti alla distribuzione di risorse legate alla cosiddetta premialità annuncia per le Università del Sud un sempre più asfittico futuro: un incentivo in più per alimentare l’esodo dei giovani (che se lo possano permettere!) da un ambiente reso ancor più matigno.

Nel 2011, parlammo di *tsunami* demografico. Oggi lo continuiamo a contabilizzare, un compito che ci proponiamo di continuare a svolgere guardando ai suoi costi sia economici che sociali.

L’analisi complessiva dei fenomeni di migrazione interna in parallelo a quelli che si associano all’immigrazione extra-comunitaria va attentamente sviluppata. Oggi l’emigrazione di “residenti” non è di massa. Essa è – proprio in presenza di consistenti e localizzati fenomeni di immigrazione – molto selettiva, una selettività più che sufficiente a erodere la base demografica di vaste aree del Paese. La consistenza demografica del Paese si regge grazie agli immigrati, ma gli immigrati non restano se non marginalmente al Sud e in questi anni di crisi il loro concentrarsi nell’“area forte” produce non pochi conflitti tra poveri vecchi e nuovi. Segnaliamo che questa asimmetria (non chiamiamolo dualismo, né divario) è un meccanismo reale di cui tener conto, prendendo atto che, nonostante gli immigrati, è allo stato attuale più che realistica la proiezione al 2065 dei 4 milioni in meno di residenti al Sud definibile, allora, come “vecchio e dipendente”.

Già tra meno di dieci anni gli anziani saranno di più al Sud che al Nord e la mitica Campania regione-più-giovane-d’Europa, non sarà più tale nell’Italia globalizzata.

Forse è il caso di porsi qualche domanda, di porre un argine alla deriva in atto, di dare una risposta, mi permetto di dire, più sensata del “bonus bebé” (che pur aiuta) e che può essere il cambiamento evocato con la proiezione mediterranea.

Mi scuso per l’approssimazione con la quale ho solo evocato tante tematiche; ognuna degna di attento confronto. Ribadisco, la SVIMEZ si pone in un’ottica di servizio come sempre, non pretende di dare lezioni, non si arrocca in una ortodossia che non esiste per il solo fatto di prendere laicamente atto di “dati di fatto”. Cerchiamo di interpretare “questa” storia ricordando che *meridionalismo* non è una brutta parola se oggi, più che mai, essa è intesa nel senso appropriato. Per capirci, se per Mazzini “l’Italia sarà quel-

lo che il Mezzogiorno sarà” ci sarà pur stato un motivo preciso, scomodo, quasi dimenticato che torna ora ad essere molto attuale. Mazzini non era certo meridionale e, tantomeno, un provinciale.

Secondo noi quello non è uno *slogan* usurato ma, a ben vedere un consiglio, un indirizzo prezioso. La speranza è che ciò risulti più chiaro oggi che ci ritroviamo drammaticamente alle strette.

Per uscirne, non basta “affamare la bestia” come si diceva non più tardi di ieri, contenti – magari – di celebrare così l’eutanasia di un problema storico. Conseguire questo risultato nell’Europa e nel mondo globale in cui viviamo, temo, suggellerebbe anche il ritorno dell’Italia al rango di espressione geografica.

Intervento di Mons. Nunzio Galantino*

La mia presenza ed il mio saluto intendono essere espressione di vicinanza e di apprezzamento per quanto fate. Ma è anche invito ad osare di più a partire dalla realtà; nel nostro caso, a partire dalla realtà socio-economica fotografata dal *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno*.

Certo, i numeri non permettono di girare alla larga da una realtà che grida – continua a gridare – il bisogno di ripresa per ciò che stagna e di accelerazione per quanto comunque si muove.

Un Vescovo, e comunque un credente, non può né limitarsi a prendere atto di quanto i dati quantitativi comunicano né unirsi al coro delle lamentele, accompagnate – com'è costume diffuso – dalla pratica dello sterile scaricabarile né invocare senza troppo crederci un intervento dall'alto. Vorrei ricordare, a questo proposito a me e a voi, le parole cariche di amaro sarcasmo di San Giacomo che rimprovera coloro che, davanti a un fratello in gravi necessità – non trova di meglio da fare che ... ricoprirlo di benedizioni!

I numeri e tutte le dinamiche che essi comunicano esigono impegno e risposte, come quelle prospettate – non tanto implicitamente – già nello scorrere dei dati raccolti nel *Rapporto*.

Non tocca a me entrare nei particolari tecnici di quanto letto e ascoltato. Mi sembrano però abbastanza chiari alcuni passaggi ed alcune scelte, capaci di trasformare le realtà descritte in altrettante opportunità per il nostro Mezzogiorno. Dico “nostro” non solo perché sono un figlio del Sud, ma soprattutto perché, alla base di quanto dico, c'è la convinzione abbastanza condivisa che – solo se il Mezzogiorno viene percepito come *chance* per l'intera Nazione – il Sud e la nostra Italia potranno avere uno sguardo sufficientemente positivo sul futuro.

Avendo sullo sfondo questa preliminare convinzione, penso si possano fare alcune brevi considerazioni.

1. La prima riguarda proprio una sorta di conversione, non solo lessicale, che deve riguardare il concetto di economia. E' fin troppo chiaro che una economia che sia soltanto o esclusivamente una economia di profitto – com'è quella ampiamente prevalente – difficilmente si interfacerà con il bisogno reale.

* Segretario Generale della CEI.

Papa Francesco, nella esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* invita a incarnare i nostri valori e le nostre idee nella realtà. “La realtà è più importante dell’idea”, si legge al n. 231 della *EG*). La realtà, quando viene seriamente incrociata, fa nascere la necessità di avviarsi sulla strada della unità e della sussidiarietà per allontanare situazioni di conflitto, per promuovere e costruire sinergie.

Una economia che faccia i conti con la realtà e che smetta i panni esclusivi, esasperati ed esasperanti del profitto, si qualifica come *economia di pace*.

Nella *Evangelii Gaudium*, il Papa ci aiuta a porre le basi per un’economia di pace e per coniugare insieme il tema economico con lo sviluppo dell’umanità; con quel “tutto” che, afferma Papa Francesco, è superiore alla parte (*EG* n. 234). Progettare in grande, superando e conciliando interessi particolari. Sono queste le strade necessarie per intervenire in maniera realistica ed efficace sulla realtà.

Si tratta di una sfida rivolta a tutti: guardare con realismo al nostro Sud, dicendo “no” al pietismo, al paternalismo, e “sì” alla sussidiarietà.

2. Pietismo e assistenzialismo sono stati e continuano ad essere i più efficaci e subdoli alleati del malcostume e del sistema malavitoso.

L’alternativa passa solo attraverso una consapevole assunzione di responsabilità. Laddove questa consapevole e coraggiosa responsabilità manca, ci saranno “altri” a far pesare i bisogni, “indirizzandoli” e trasformandoli in una richiesta di favori.

Dopo quella che ho chiamato “conversione, non solo lessicale, del concetto di economia” dobbiamo sentirci impegnati a recuperare e a coniugare in maniera decisa diritti e doveri. Parole che devono sempre più sostituire: favore, raccomandazione e appoggi.

Per poter uscire dal fatalismo, per non cedere alla rassegnazione è necessario guardare al futuro, elaborare con professionalità e “saggezza” opzioni strategiche scegliendo le migliori. In questa scelta sta la responsabilità dei vescovi di indicare e favorire strategie che vanno nella direzione del “bene comune”.

«Il Mediterraneo rappresenta una vera e propria opzione strategica per il Mezzogiorno e per tutto il Paese inserito nel cammino europeo e aperto al mondo globalizzato». È un brano del documento *Per un paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno* (Conferenza Episcopale Italiana, 10 febbraio 2010) in cui i vescovi hanno posto lo sguardo alla vocazione che il Sud ha: cuore aperto del Mediterraneo, ponte per transitare obiettivi e strategie nuove per un cammino europeo.

3. Una parola – ma soprattutto una realtà – si aggira sempre più minacciosa dalle nostre parti e non solo. E' la parola e soprattutto la realtà della "precarietà".

In continuità con quanto ho fin qui detto e appoggiandomi a qualche studio specialistico, vorrei concludere sporgendomi un poco oltre e allungando lo sguardo verso un orizzonte di speranza; quello stesso orizzonte che attraversa l'intera *Dottrina sociale della Chiesa*.

Nel suo *Elogio della precarietà*, Enzo Mattina, senza ignorarne la problematicità, la interpreta come elemento non solo negativo, ma che potrebbe addirittura diventare una possibilità di sviluppo. La buona occupazione – osserva – «non si misura sulla durata dei rapporti di lavoro, ma sul fatto che il maggior numero di persone abbia sempre un rapporto con il lavoro e disponga sempre dei mezzi, delle sedi e dei supporti per non rimanerne escluso»¹. La via da percorrere sarebbe dunque quella della sussidiarietà, in un nuovo concetto di negoziazione, che accresca la partecipazione e la coesione sociale e rianimi la contrattazione territoriale, in modo che luogo per luogo e azienda per azienda si possano stabilire le più eque condizioni di esecuzione del lavoro.

Proprio la sussidiarietà emerge qui come la via imprescindibile per rilanciare e promuovere il mondo del lavoro e affrontare la precarietà con un atteggiamento attivo e non rassegnato. Solo in uno stile sussidiario, infatti, è possibile porre al centro la persona e le sue capacità, senza far prevalere il dato solamente economico. Solo ove il lavoro non venga inteso come mera prestazione, potrà divenire titolo di partecipazione e portare a una reale assunzione di responsabilità. Solo intendendo la flessibilità come occasione per favorire il coinvolgimento di nuove forze all'interno del mondo lavorativo, e concependo la disoccupazione come serbatoio di risorse e qualità da impiegare e mettere a frutto, la precarietà può trasformarsi in un principio di rinnovamento e restare aperta al futuro, quindi alla speranza.

In questo processo è essenziale rifarsi alla speranza cristiana e alla visione biblica dell'uomo. È questo lo specifico insegnamento della Chiesa in materia sociale e il contributo che incessantemente il contesto ecclesiale deve offrire alla società: che la persona è il fine dell'economia e non il mezzo; che essa ha una dignità sacra perché legata all'immagine divina che porta impressa in sé; che solo attraverso il lavoro, cioè portando nel mondo il suo originale contributo, la persona si realizza e si eleva veramente.

¹ E. Mattina, *Elogio della precarietà. Il lavoro tra flessibilità, sussidiarietà e federalismo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010, p. 81.

Intervento di Massimo Livi Bacci*

Grazie Presidente. Un doppio ringraziamento a lei e al dott. Padovani per questo invito. Grazie anche per un motivo quasi sentimentale perché alla SVIMEZ ho cominciato a lavorare, dopo l'Università, come collaboratore e autore di una previsione demografica delle regioni italiane al 1981. Correva l'anno 1963, più di mezzo secolo è trascorso, ma da allora ho sempre letto e seguito con attenzione la produzione della SVIMEZ così attenta, fra l'altro, ai temi sociali e demografici oltre che ai temi economici.

Nel nostro sito (www.Neodemos.it), a fine agosto, pubblicavamo un editoriale sulle anticipazioni che la SVIMEZ aveva fatto del *Rapporto 2014*, e che erano state presentate alla Camera dei Deputati il 30 di luglio, intitolato *La desertificazione umana: un allarme da prendere sul serio*. Ed è su questo che vorrei brevemente parlare e fare qualche commento.

Desertificazione umana suona quasi terrorizzante per una società così antica e viva come quella meridionale; eppure ci sono alcune questioni fondamentali che sono state evocate nel Rapporto che io vorrei riprendere perché fanno temere che questa eventualità non possa escludersi.

Il primo tema è quello della migrazione. I *media* riprendono molto spesso con toni allarmistici la questione della migrazione dal Mezzogiorno, quasi una costante dall'Unità del Paese, da oltre un secolo e mezzo. Tuttavia, la migrazione meridionale verso il Centro e verso il Nord non è così travolgente come in genere si rappresenta. Per esempio, il saldo migratorio del Mezzogiorno verso le altre regioni del Paese è negativo per circa 60-70 mila unità all'anno, un saldo minore di quello che si produceva alla fine degli anni '90 e molto minore di quello proprio del periodo tra la fine degli anni '50 e i primi anni '70, quando la perdita netta del Mezzogiorno si misurava tra le 100 e le 200 mila unità all'anno. Quindi siamo in una situazione di deflusso ma di un deflusso relativamente moderato soprattutto se si tiene conto della amplissima divergenza dei tassi di disoccupazione tra Mezzogiorno e resto del Paese che giustificherebbe flussi di emigrazione maggiori di quelli che oggi si verificano. Inoltre possiamo affermare che la mobilità in genere – peraltro non ben misurata dalle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche – è relativamente modesta rispetto a quella del resto del Paese. Il Sud conta oggi per circa il 13% del movimento interno del Paese, quando alla fine degli anni '90 pesava intorno al 18%, sul movimento nazionale. C'è

* Università degli Studi di Firenze.

dunque un arretramento della mobilità interna che è segno, tutto sommato, di buon funzionamento della società.

Ma occorre inserire i dati sulla mobilità e l'emigrazione in un corretto contesto. Negli anni '50, '60 e '70 la emigrazione dal Mezzogiorno era anche la conseguenza di generazioni giovanili numericamente esuberanti; la popolazione giovane in età di lavoro, tra i 20 e i 30 anni, aumentava al buon ritmo dell'1-2% all'anno, cioè si formavano nuove leve di lavoro in forte espansione. Quindi la forte emigrazione era allora sospinta da questa ondata di crescita ancora molto forte che prendeva origine dall'alta natalità di venti o trenta anni prima. Questo contesto demografico – oltre al forte sviluppo della parte forte del Paese – giustificava l'esodo dal Mezzogiorno.

Oggi, viceversa, siamo di fronte – e i dati SVIMEZ lo analizzano con grande precisione – ad una popolazione che sta invecchiando e a leve di giovani la cui numerosità è andata rapidamente diminuendo. La continua emorragia, seppure di dimensioni assolute minore di quella dei decenni passati, ci preoccupa perché leve di giovani in rapida decrescita producono ancora dei *surplus* che non possono essere assorbiti dal mercato del lavoro e che quindi sono destinati all'inattività o all'emigrazione.

Questa desertificazione naturalmente ha il suo riflesso anche nella bassissima produzione di figli – questo è un fenomeno che è stato rilevato ormai da molti anni e che viene messo bene in luce dal Rapporto – e al rovesciamento del rapporto Sud-Nord. Il Sud che produceva abbondanza di figli non esiste più, le due regioni che hanno la minore natalità in Italia sono la Sardegna e la Basilicata, mentre le regioni con la più alta natalità sono quelle del Nord, Trentino Alto Adige in testa. C'è dunque stato un vero e proprio rovesciamento della situazione storica.

E di questo fenomeno bisogna darci ragione. Perché sta avvenendo? Sta avvenendo per una serie di circostanze di natura culturale, sociale ed economica. Faccio solo una considerazione. Negli anni '60, '70 e '80, in Europa, nel mondo sviluppato e in Italia, le aree dove si producevano più figli erano le aree in cui le donne stavano a casa, quelle in cui la partecipazione al mercato del lavoro era la più bassa. Le regioni dove viceversa il numero dei figli era minore erano quelle in cui la donna partecipava in alta proporzione alle attività economiche. A partire dagli anni '90 questa relazione si è rovesciata. L'Europa più forte economicamente, dove il divario tra i due generi si è ristretto, e dove c'è un'alta partecipazione delle donne al mercato del lavoro, è quella dove si fanno più figli e gli squilibri demografici sono minori o non esistono affatto. E viceversa, sono le aree dove la donna resta esclusa dal mercato del lavoro quelle che hanno minore natalità. Ecco quindi che abbiamo una Calabria con bassissima natalità, e una Sarde-

gna – come si diceva in un convegno qualche mese fa “senza sardi” – che ha i livelli di natalità più bassi dell’Italia. Si è dunque rovesciata la relazione storica tra lavoro della donna e fecondità.

Ma perché si è rovesciata? Si è rovesciata perché oggi per programmare una vita familiare e riproduttiva corrispondente alle aspettative, agli ideali e alle propensioni delle coppie, queste necessitano di un minimo di sicurezza economica. Questo minimo si raggiunge quando ci sono due redditi nella famiglia, quello dell’uomo, ma anche quello della donna. Quando la seconda fonte di reddito manca (generalmente perché la donna non lavora) si ha scarsa sicurezza e si reagisce non mettendo al mondo figli. Questo è il meccanismo.

Quindi la bassa partecipazione femminile al lavoro nel Mezzogiorno (e il suo arretramento negli ultimi tempi) è una delle cause della debolezza demografica, che poi è anche debolezza sociale e debolezza economica.

C’è un altro meccanismo perverso, quello della lentezza del ciclo formativo delle giovani generazioni, che influenza negativamente la natalità. Questo è un fenomeno comune a tutta l’Italia ma che ha un impatto molto più grave nel Mezzogiorno. Il cammino delle giovani generazioni verso l’autonomia e l’indipendenza economica si è fortemente allungato. Ciò implica che le decisioni familiari e riproduttive (metter su casa, sposarsi od unirsi, avere figli) vengono rimandate nel ciclo di vita. Quindi il paradosso è quello di una società con scarso capitale umano giovanile (scarso dal punto di vista numerico) che sotto-utilizza questo capitale perché lo mette in circolazione con ritardo.

C’è poi un altro fenomeno negativo, che il Rapporto mette bene in luce, inquietante. Si tratta del depauperamento del capitale umano che sta avvenendo in questa fase di crisi per via delle dispersione scolastica o della rinuncia all’istruzione terziaria. Il fatto che i meccanismi di premialità inerenti al finanziamento delle Università abbiano sottratto risorse dal Sud verso il Centro-Nord è assai inquietante. E’ vero che in media le Università del Mezzogiorno risultano meno efficienti, ma la cura non può passare per una dieta dimagrante del loro finanziamento, che si traduce in un impoverimento del capitale umano e in una accelerazione della migrazione giovanile verso il resto del Paese e verso l’estero. Un’ultima considerazione la vorrei fare, visto che la questione del Mare Nostrum è stata evocata, io non posso fare altro che rifarmi all’intervento di Monsignor Galantino che ha detto che non ne voleva parlare ma che in realtà ha pronunciato parole forti. Io dico che l’operazione Mare Nostrum è una delle non molte attività per le quali il nostro Paese può veramente essere orgoglioso in campo internazionale. E’ una nostra medaglia. Il fatto che giornali, generalmente poco generosi (quando

non astiosi) verso la società italiana, come l'“Economist” o il “New York Times”, abbiano lodato più volte l'operazione Mare Nostrum, ci fa capire come questa abbia dato dignità al nostro Paese. Se si vuole sopprimere si sappia che perdiamo un capitale di credibilità che è stato costruito nel giro di nemmeno un anno.

Il Mediterraneo è un'opzione? Sì, certamente è una opzione. Purtroppo è un Mediterraneo in fiamme. E' un'opzione: ma quanto durerà l'instabilità mediterranea? Questo è qualcosa che nel Rapporto non è stato messo in luce ma noi abbiamo un non-Paese di fronte al nostro che è la Libia, abbiamo tre milioni di persone rifugiate o dislocate in Siria e un mare che è circondato da paesi in gravissima tensione. Temo che questo sarà un peso per il Mezzogiorno più che un vantaggio, almeno nei prossimi anni. Credo che su questo dovremmo un po' riflettere.

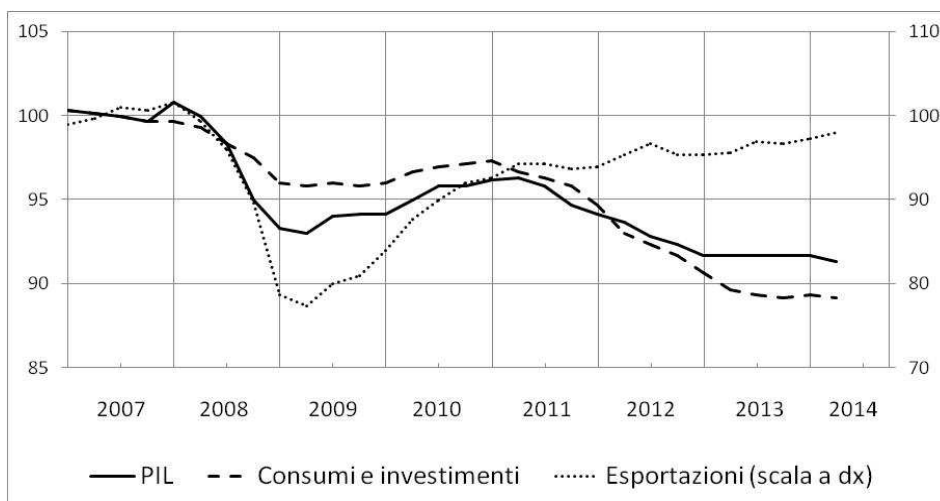
Intervento di Paolo Sestito*

Il punto di partenza è naturalmente la congiuntura del 2014 che un po' sinteticamente si può definire come l'anno di una ripresa che non si è ancora materializzata, una ripresa attesa diffusamente già alla fine del 2013 e che di fatto è stata poi progressivamente rinviata.

Sappiamo ormai che il 2014 chiuderà presumibilmente con un segno ancora negativo. Il mancato realizzarsi di questa ripresa è legato soprattutto al rinvio dei già non esaltanti piani di investimenti; le esportazioni rimangono in crescita, ma su ritmi modesti, mentre i consumi migliorano sí, ma dopo anni di flessione e con ritmi di sviluppo ancora molto moderati (Fig. 1).

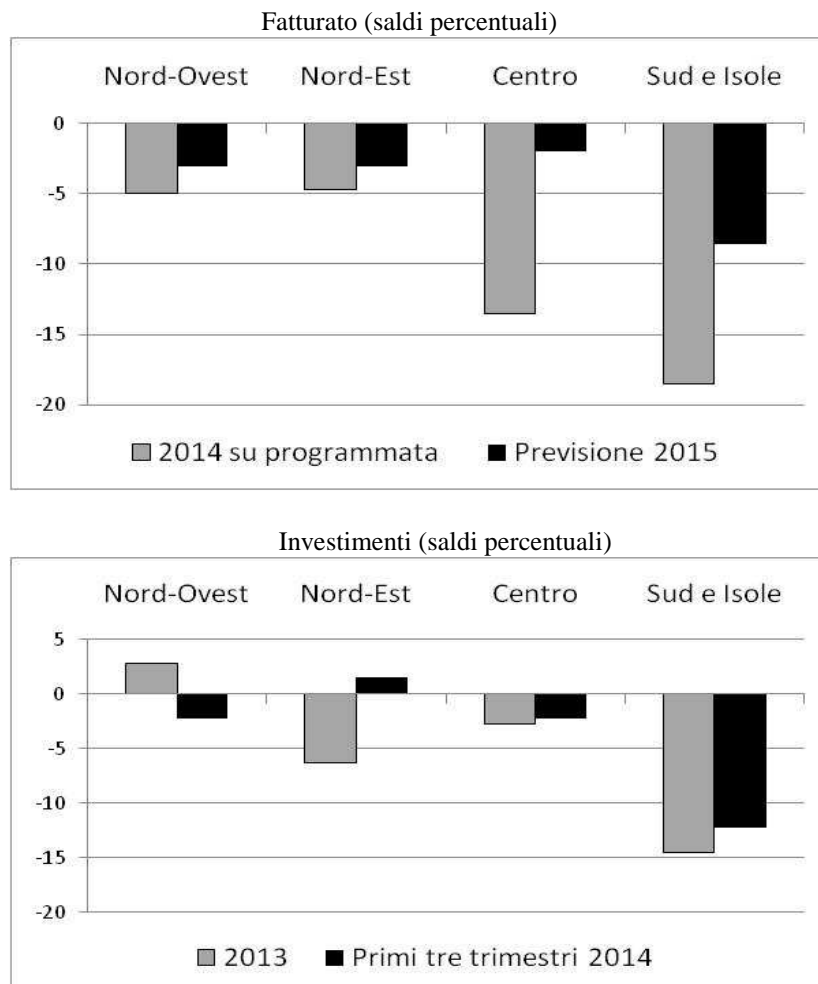
Se guardiamo agli aspetti territoriali di queste dinamiche congiunturali, vediamo che quella che è una ripresa rinviata al Centro-Nord sembra un appuntamento ancora lontano dal realizzarsi nel Mezzogiorno (Fig. 2).

Fig. 1. PIL e principali componenti della domanda (dati trimestrali; indici 2007 = 100)



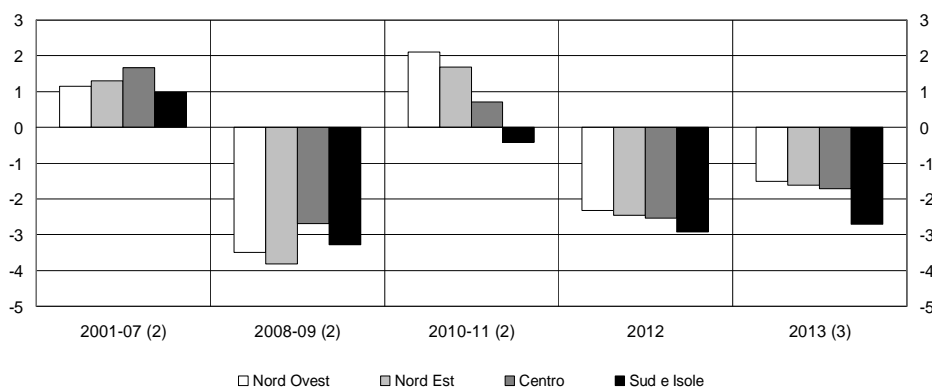
* Responsabile Servizio struttura economica della Banca d'Italia.

Fig. 2. Fatturato e investimenti delle imprese industriali nel 2013 e nei primi tre mesi del 2014



Estendendo lo sguardo all'intero periodo della crisi, dal 2007 al 2013, si vede un quadro di deterioramento dei tradizionali divari economici interni all'Italia (Fig. 3) (per maggiori dettagli si veda il rapporto pubblicato dalla Banca d'Italia a dicembre: cfr. Banca d'Italia, *L'economia delle regioni italiane*, n. 434, dicembre 2014, http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/ecore/2014/analisi_m/4314_economia).

Fig. 3. Tassi di crescita del PIL (variazioni medie annue)



Deterioramento rispetto al 2007 che è un anno che pure, come ricordava giustamente Adriano Giannola, non rappresentava certo un obiettivo a cui voler ritornare. Nella Fig. 3 del resto si vede come anche il periodo precedente la crisi fosse un periodo in cui l'economia italiana, in tutte le sue aree geografiche, aveva manifestato tassi di crescita molto contenuti.

Quello che qui soprattutto mi preme sottolineare è come nelle diverse fasi della crisi le due aree del Paese abbiano avuto andamenti diversi: l'iniziale forte calo della domanda estera ha avuto effetti maggiori al Nord e specularmente la successiva ripresa, che era stata soprattutto ripresa dell'export, è rimasta molto più debole nel Mezzogiorno; è però soprattutto nella fase apertasi con la crisi del debito sovrano, a cui si associa, anche a seguito del risanamento dei conti pubblici, un forte calo della domanda interna, che i divari tra Centro-Nord e Mezzogiorno si ampliano. Complessivamente, nei sei anni tra il 2007 e il 2013 il prodotto interno lordo del Mezzogiorno è calato di più del 13%, rispetto al -7% del Centro-Nord.

Cosa può spiegare queste diverse dinamiche nelle due diverse fasi della crisi, con una caduta che prima è stata più modesta al Mezzogiorno per poi però divenire in quest'area molto più consistente e più duratura nel tempo? Il primo e forse più importante fattore ha a che fare con la struttura economica del Mezzogiorno. La Tab. 1 riporta alcune elaborazioni basate sui dati del Censimento del 2001, peraltro poi confermati, pur con delle leggere modifiche, in quelli del Censimento del 2011.

L'economia del Mezzogiorno è un'economia che dipende molto poco dalla domanda estera e molto di più dalla domanda interna e in particolare dagli impulsi della domanda pubblica. Le diverse dinamiche nel tempo di

Tab. 1. *Indicatore della dipendenza delle economie locali da shock simmetrici delle componenti della domanda aggregata per ripartizione (indici: Italia=100)*

Voci	Censimento 2001		Censimento 2011	
	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno
Esportazioni	107,0	78,0	107,2	77,5
Consumi	103,0	90,5	102,9	90,9
Investimenti	104,6	85,3	104,5	85,9
Spesa pubblica	93,5	120,8	95,0	115,6

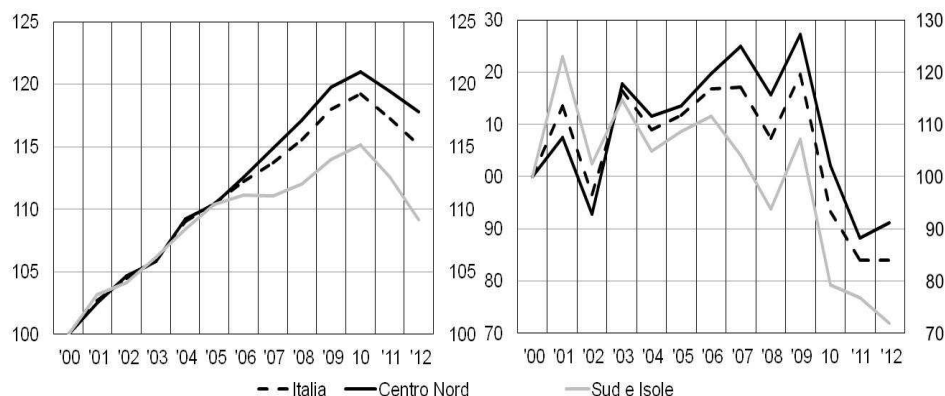
queste diverse componenti della domanda spiegano quindi il comportamento differenziato nelle diverse fasi della crisi del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord.

Ma vi è di più. Se guardiamo anche agli impulsi provenienti dalla domanda pubblica, è evidente che il Mezzogiorno non solo ne era maggiormente dipendente ma è anche stato maggiormente interessato dalla loro contrazione (Fig. 4).

Questo è in particolare evidente per la spesa in conto capitale, in cui vi è stata una riduzione nel Mezzogiorno più marcata e per certi versi precedente la stessa fase di crisi.

Questi andamenti differenziati sul territorio degli impulsi restrittivi esercitati dal bilancio pubblico non sono peraltro attribuibili a esplicite scelte di politica regionale (o di disimpegno dalle politiche regionali di sviluppo). Più plausibile è ritenere che il calo della spesa in conto capitale sia legato al fatto che tale spesa è quella che, in fasi di risanamento dei conti imposte dall'emergenza della crisi dei debiti sovrani, risulta più facile da tagliare. Considerazioni simili possono farsi con riferimento alla spesa corrente o alle entrate: la fase di risanamento dei conti pubblici e l'atmosfera di emergenza con cui la stessa è stata posta in essere per via della crisi del debito sovrano hanno portato a salvaguardare le prestazioni sociali che, nel nostro Paese, sono legate ai precedenti redditi da lavoro e quindi in media più elevate al Nord; le inefficienze più diffuse nella sanità meridionale e l'avvio di più incisivi piani di risanamento hanno portato a maggiori ridimensionamenti della spesa al Sud; la stessa forte crescita del primo risibile prelievo fiscale sugli immobili ha gravato, in rapporto al reddito, maggiormente a Sud, dove i valori catastali (ma molto meno quelli di mercato) sono un multiplo più

Fig 4. Andamento della spesa corrente primaria e della spesa in conto capitale dal 2000 al 2012 (prezzi concatenati anni 2005; 2000=100)

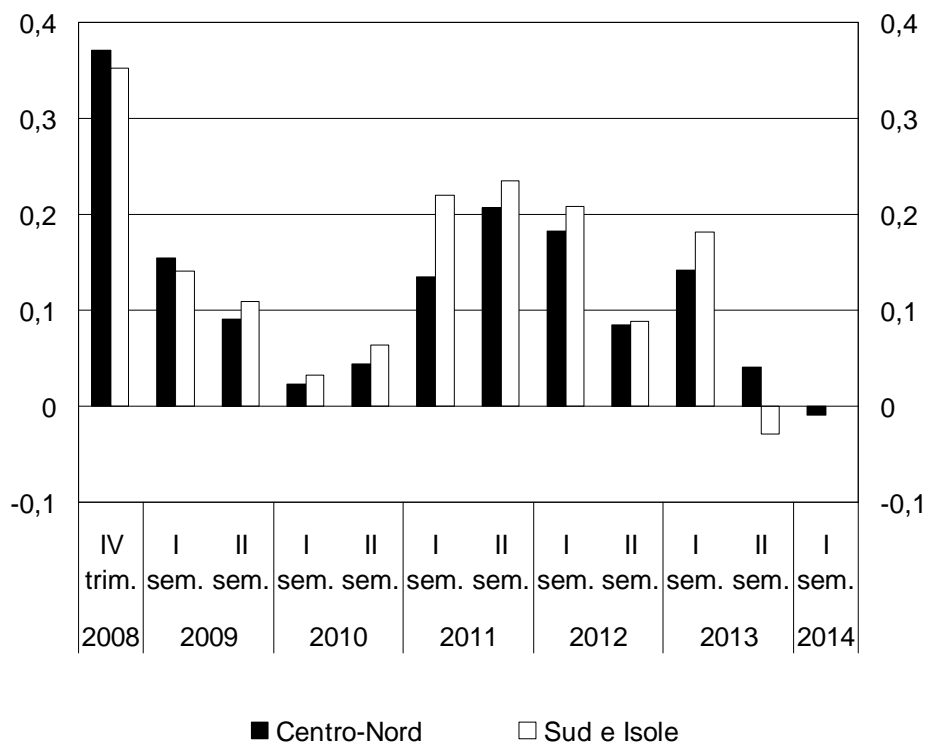


elevato dei redditi correnti. Secondo elaborazioni della Banca d'Italia, i flussi netti verso il Mezzogiorno intermediati dall'operatore pubblico (spesa pubblica primaria attribuibile al territorio al netto delle entrate prelevate sullo stesso territorio), dopo essere aumentati nel biennio 2009-10 al di sopra dei livelli precedenti la crisi, sono diminuiti a partire dal 2011: nel 2012 erano pari al 3,2% del PIL nazionale (3,9% nel periodo pre-crisi). Solo una parte minore di questi mutamenti è legata alla dinamica delle politiche di coesione in favore del Mezzogiorno, su cui pure tornerò in seguito.

Ridotto è stato invece il contributo all'evolvere dei divari territoriali direttamente proveniente da andamenti differenziati tra le due aree del Paese nel mercato del credito (Fig. 5).

Beninteso, le condizioni di accesso al credito sono al Sud peggiori. Fattori di composizione delle imprese (in termini settoriali e dimensionali), maggiore rischiosità di queste e del contesto esterno (in termini ad esempio di tempi della giustizia civile che impatta sull'effettivo grado di protezione del creditore) portano a un costo dei finanziamenti e a un rischio di razionamento più elevati nel Mezzogiorno. Quest'ultimo si è innalzato nel corso della crisi, ma mantenendo costante il divario regionale preesistente. Se si guarda alle diverse fasi della crisi, si vede che il primo momento di stretta creditizia, dal 2008, non ha avuto differenze marcate tra le due aree, anzi la differenza è stata semmai di segno opposto; l'eterogeneità di comportamenti sul territorio – che pure vi è stata in quella fase, risentendo anche del diverso coinvolgimento dei diversi intermediari nelle difficoltà di *funding* all'ingrosso delle banche italiane e della loro differenziata presenza sul territorio – è stata prevalentemente all'interno di ciascuna macroarea. Anche po-

Fig. 5. L'offerta di credito alle imprese [indici di diffusione; irrigidimento (+) / allentamento (-)]

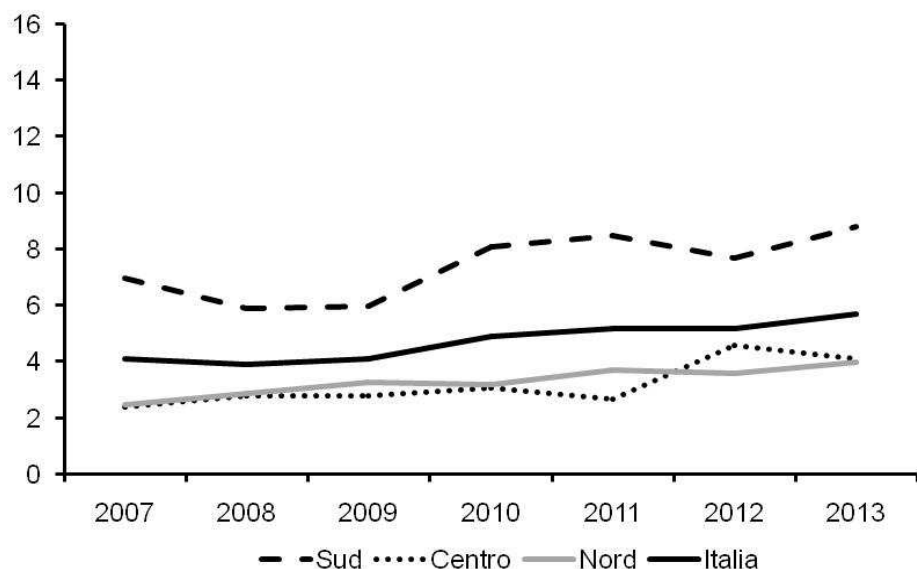


co differenziata tra macroaree è la fase di restrizione coincidente con la crisi dei debiti sovrani. E' più che altro oggi, al culmine di una fase che è comunque di progressiva normalizzazione e rientro dei comportamenti restrittivi dell'offerta, che rischiano di emergere alcune differenze tra aree, legate alla diversa struttura economica e finanziaria del Mezzogiorno, le cui imprese sono più dipendenti dal credito bancario e hanno una più debole struttura finanziaria, che si riflette anche nella più bassa qualità dei bilanci degli intermediari creditizi.

E' però sugli aspetti di eredità di questa diversa intensità della crisi che pare importante concentrarsi. Un primo indicatore è proposto nella Fig. 6, dove si considera il numero di persone in situazione di povertà assoluta.

La povertà assoluta fa riferimento a un *benchmark* di consumo e lo considera, nelle valutazioni dell'ISTAT, tenendo anche conto delle eventuali

Fig. 6. *Quota percentuale di individui con consumi ad di sotto della soglia di povertà assoluta (tenendo conto differenziali costo della vita)*



differenze del costo della vita che possono essere presenti tra le diverse aree, tra città e campagna ma anche nella media complessiva tra Sud e Nord del Paese. Il dato che vede un elevato e crescente divario tra aree del Paese è perciò estremamente significativo e preoccupante. La forte crescita dell'indicatore di povertà assoluta nel Mezzogiorno è tra l'altro legata sia alla maggiore intensità della crisi in quelle regioni, sia a un dato strutturale: la mancanza nel nostro Paese di un sistema di protezione dal rischio di povertà assoluta nel nostro sistema di *welfare*.

Allargando lo sguardo all'insieme dei rischi prospettici conseguenti il periodo di (maggiore) decrescita del Mezzogiorno, vanno citati almeno i seguenti tre fattori:

- **Tradizionale fragilità delle imprese meridionali** (*composizione settoriale, ridotta dimensione, elevato indebitamento, elevata dipendenza dal credito bancario, elevato grado di rischio*)
- **Riduzione del potenziale produttivo: nell'industria il crollo degli investimenti** ha contribuito a una perdita permanente di capacità produttiva stimabile nell'ordine del 15% (*maggiore che nel resto del paese*)

- **Capitale umano: rischio concreto di depauperamento**
 - Con la crisi in aumento le migrazioni da Sud al Centro-Nord
 - In aumento l'incidenza dei laureati tra gli individui che lasciano il Sud
 - Riduzione delle immatricolazioni, soprattutto per le famiglie con reddito medio basso

Il primo in parte lo ricordavo implicitamente già prima. E' vero che non vi sono state grosse differenze nelle *dinamiche* del settore del credito tra le due aree del Paese. E' però evidente che la fragilità finanziaria delle imprese italiane è nel Mezzogiorno più accentuata che altrove. Questo è un fattore di rischio che tendenzialmente potrà contribuire ad allontanare i tempi di una ripresa nel Mezzogiorno.

Un secondo elemento è quello connesso col forte calo degli investimenti. Nel settore manifatturiero, si può stimare che questo abbia portato a una perdita di capacità produttiva che è più ampia nel caso dell'industria meridionale che nel caso dell'industria nel suo complesso dell'intero Paese, sebbene il grado di utilizzo degli impianti vi rimanga estremamente basso (sia nel confronto storico che in quello col resto del Paese). L'industria manifatturiera, che già rappresentava una quota limitata del tessuto produttivo del Mezzogiorno, avrebbe perso circa un sesto del suo potenziale produttivo.

Infine, segnali di depauperamento appaiono anche sul fronte del capitale umano. Vi è un aumento dell'emigrazione interna dal Sud al Nord e vi è soprattutto un aumento della loro selettività, nel senso che è aumentata l'incidenza, all'interno di chi abbandona il Mezzogiorno, dei laureati. E vi è anche, infine, una riduzione delle immatricolazioni, ovverosia dei nuovi ingressi nel sistema universitario, da parte dei giovani meridionali.

Come detto, le vicende del Mezzogiorno durante la lunga crisi sono solo in minima parte legate alle vicende delle politiche di coesione. E' però ineludibile la questione della efficacia di politiche e interventi importanti e dotati di risorse significative. Il primo dato da ricordare è peraltro che l'ammontare di risorse complessivamente disponibile nel settennio 2007-2013 è ahimè rimasto in parte inutilizzato (Fig. 7).

Vi hanno pesato due motivi: alcune risorse risultavano ancora non spese alla data del 31/12/2013; altre risorse, anche per via della difficoltà di una loro spendita effettiva, sono state nel corso del tempo riallocate ad altre destinazioni. La fetta di quanto speso sul programmato rappresenta solo poco più di un terzo di quanto originariamente allocato.

La Fig. 8 pone a confronto la capacità di esecuzione finanziaria delle regioni della Convergenza e della Competitività in Italia e nel resto d'Europa.

Fig. 7. Risorse della programmazione comunitaria nel Mezzogiorno

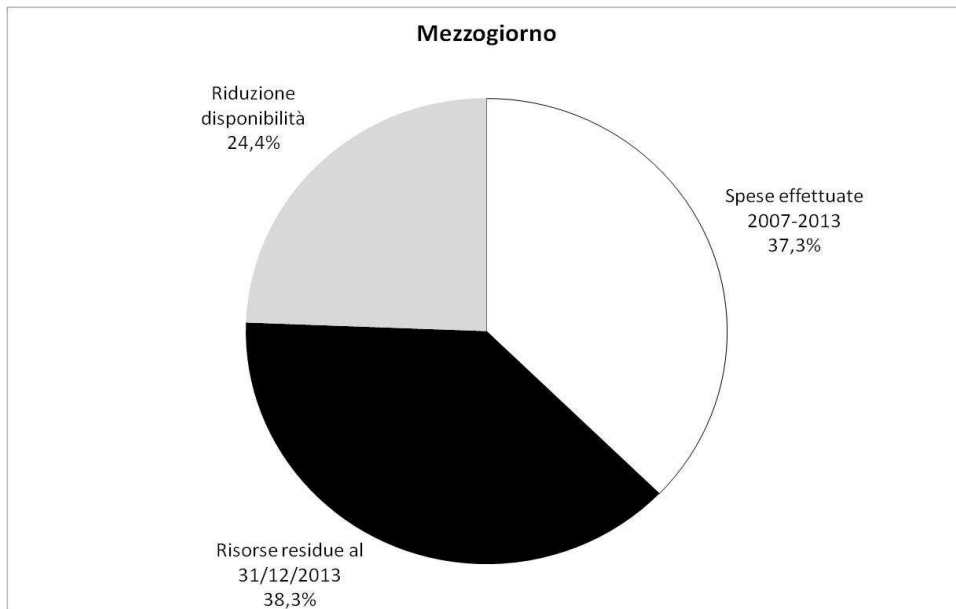
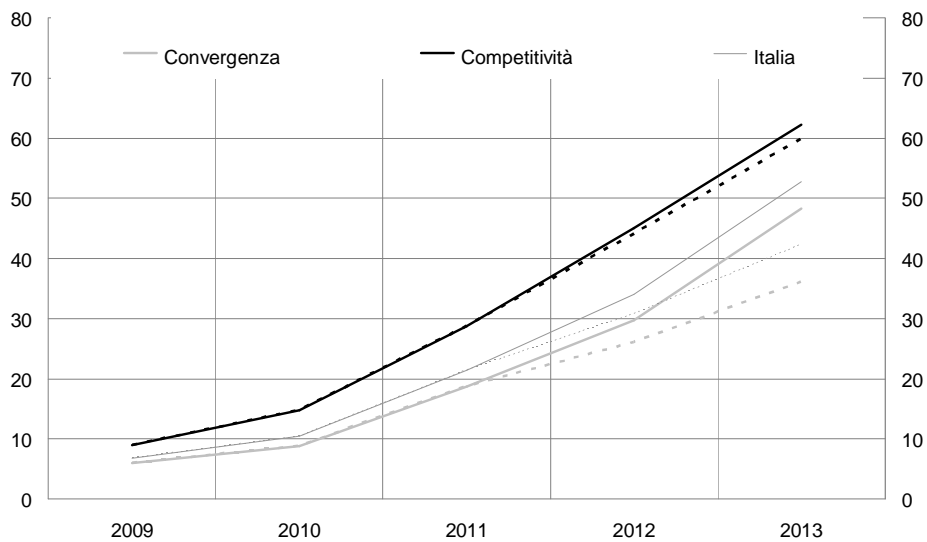


Fig. 8. Risorse della programmazione comunitaria: spesa certificata delle regioni della Convergenza e della Competitività



All'interno dell'Italia sono le regioni del Sud, quelle in cui si sostanzia per l'Italia l'obiettivo Convergenza, quelle che hanno il profilo peggiore.

Tramite un sondaggio condotto presso i responsabili di una quarantina di progetti, i maggiori relativi alle regioni dell'obiettivo Convergenza del Mezzogiorno, si è provato ad indagare sui principali fattori sottostanti tali difficoltà di spesa. Un primo elemento è nei difetti esistenti a monte della fase esecutiva, in fase di progettazione, difetti che hanno poi richiesto un numero molto elevato di varianti in corso d'opera. Un altro grosso nodo è nell'esistenza di un elevato contenzioso nelle fasi sia di pubblicazione che poi di assegnazione dei bandi. Un terzo fattore rilevante è quello della sovrapposizione di più Enti sullo stesso progetto, con conseguente frammentazione dei poteri di intervento.

La geografia dei tempi di esecuzione dei progetti finanziati dalle politiche di coesione è peraltro molto simile alla cartina che può rilevarsi per il funzionamento della macchina ordinaria delle amministrazioni pubbliche.

Nella Fig. 9, a puro titolo esemplificativo, si riporta ad esempio un indicatore relativo alla durata dei procedimenti giudiziari e lo si confronta coi ritardi nella spesa dei Fondi comunitari.

La conclusione che se ne può e deve trarre è che migliorare il *modus operandi* delle politiche ordinarie, il funzionamento dell'amministrazione ordinaria, è la pre-condizione anche per poter spendere più celermente.

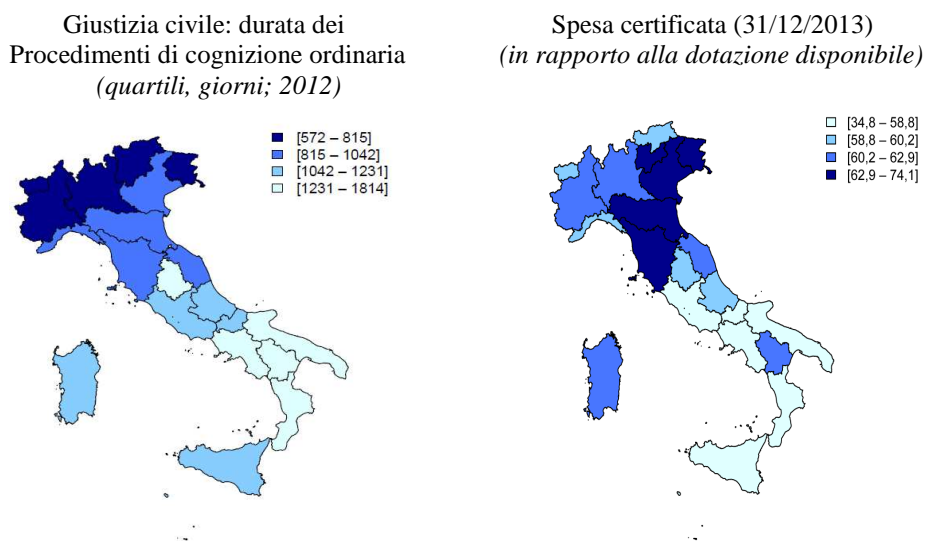
Quello dei tempi di spesa dei Fondi comunitari è peraltro l'aspetto più eclatante e più facilmente osservabile ma certo non quello principale delle questioni attinenti l'efficacia delle politiche di coesione. I tempi di spesa non sono né l'unico né il principale indicatore da considerare (Fig. 9).

I Fondi comunitari, per l'Italia nel suo complesso, non sono del resto un *plus* finanziario, essendo sostanzialmente compensati dalle nostre contribuzioni al bilancio comunitario. Da un punto di vista puramente quantitativo e finanziario essi sono una sorta di gioco a somma zero, tanto è vero che vi è chi ne propone addirittura l'abolizione. Però è evidente che una esecuzione finanziaria tempestiva è una pre-condizione di efficacia per qualsiasi intervento.

Considerando la questione dell'efficacia dei Fondi comunitaria da un punto di vista più ampio di quanto connesso con la loro velocità di spesa, dal settennio passato, ma anche da quelli precedenti, si possono distillare alcune lezioni per il futuro, per il prossimo ciclo di programmazione 2014-2020. Un po' schematicamente, mi soffermo qui su tre elementi (v. il seguente prospetto).

- **Premessa**
*Un'esecuzione finanziaria tempestiva non è l'elemento dirimente dell'efficacia delle politiche (conta quel che vien fatto coi fondi)
 E' però una preconditione importante; per garantirla sono necessari expertise tecnica e funzionamento dell'amministrazione (qualità della programmazione e della sua esecuzione)*
- **Risorse aggiuntive e politiche ordinarie vanno meglio integrate**
La gestione delle risorse straordinarie può avere un effetto leva nel modificare i comportamenti e le prassi delle politiche ordinarie; va evitata l'estemporaneità (e la dispersione) di molti programmi comunitari
- **Esecuzione**
Semplificazione dei controlli, evitando in particolare la sovrapposizione di quelli nazionali e di quelli comunitari; rafforzamento di premi e sanzioni nei confronti dei gestori dei programmi (l'esempio è quello degli Obiettivi di Servizio)
- **Valutazione sull'efficacia delle politiche**
E' essenziale predisporre per tempo gli strumenti di valutazione (controfattuale) delle politiche.

Fig. 9. Durata dei procedimenti giudiziari e spesa dei Fondi strutturali



1. Un primo aspetto attiene l'integrazione tra funzionamento di queste risorse, in quanto risorse aggiuntive, e politiche ordinarie. La gestione delle risorse straordinarie può avere anche un effetto leva adoperabile al fine di modificare i comportamenti e le prassi delle Amministrazioni ordinarie e delle politiche ordinarie. Ancor prima, va però evitato il pericolo di estemporaneità, e l'elevata dispersione, di molti progetti a valere sui fondi comunitari.

2. In tema di effettività esecutiva dei progetti finanziati a valere delle risorse comunitarie, al di là di quanto già prima ricordato, va sottolineato come una esperienza positiva sia stata quella dell'introduzione di meccanismi di premialità, con forti stimoli alla responsabilizzazione dei gestori dei progetti. Laddove questi elementi premiali sono stati più incisivi si è in genere fatto meglio, non solo nella tempistica ma anche dal punto di vista del contenuto concreto dell'utilizzo dei fondi.

3. Terza e ultima considerazione rilevante è che vi è un forte bisogno di valutare i diversi progetti e interventi posti in essere. Questo proprio perché non basta spendere i fondi e spenderli per tempo: bisogna capire come i fondi siano stati spesi, valutando l'efficacia delle politiche finanziate. Per farlo, occorre predisporre per tempo la necessaria raccolta di informazioni, garantendo quella accessibilità ai dati ai ricercatori e agli osservatori esterni sì da consentire un informato e trasparente dibattito valutativo sull'efficacia effettiva delle singole politiche. Entrare nel dettaglio delle singole politiche, e valutarne l'efficacia, è la preconditione per migliorare la qualità di quanto viene speso.

Intervento di Nichi Vendola*

Ovviamente non parlo per conto delle Regioni, posso al massimo parlare per conto della mia Regione e svolgere qualche considerazione ringraziando la SVIMEZ anche per l'“ortodossia”, cioè per l'ostinazione a perseguire uno stile di rigore intellettuale nel mettere a fuoco un oggetto – quello del Mezzogiorno e dei suoi vecchi e nuovi grandi problemi, ma anche delle grandi opportunità di sviluppo che oggi possono dischiudersi – che nel corso dell'ultimo ventennio è progressivamente sparito, la cui narrazione è stata sempre strumentalmente motivo di falsificazione e di criminalizzazione.

Vedevo qualche minuto fa dei dati che riguardano gli indagati per mafia a Milano: 900 nell'ultimo decennio, per un 10% imprenditori. Ma questo elemento di realtà non capovolge la modalità stereotipata e caricaturale di parlare, per esempio, di criminalità organizzata e del suo rapporto con la politica e con l'economia come di una questione che riguarda esclusivamente il Sud, e ne costituisce quasi il principale connotato rispetto al resto del Paese.

Tuttavia, la presenza del Sottosegretario Delrio mi spinge molto ad agganciare una sollecitazione che veniva da Monsignor Galantino, e che è stata ripresa dal Professor Livi Bacci, del Mediterraneo da considerare come “vera e propria opzione strategica” per il Mezzogiorno e per tutto il Paese inserito nel cammino europeo e aperto al mondo globalizzato; perché altrimenti la dimensione euro-mediterranea dei nostri discorsi rischia di essere puramente retorica.

Io credo che il tema del Mediterraneo sia un tema cruciale anche per ripensare l'Europa e per vedere dove sia il male oscuro che ne sta divorando le ambizioni e i sogni. Penso infatti che lo scollegamento con il Mediterraneo, che l'Europa mette sotto i propri piedi, sia la principale causa della crisi del progetto di Unione europea.

E allora dico al Sottosegretario Delrio: Mare Nostrum è stato un tentativo generoso e strategico di grande respiro di recuperare una visione dell'Europa che non fosse quella dell'egoismo della fortezza che si rinchioda in se stessa e che ignora i 20 mila cadaveri che galleggiano in quello che è diventato il più grande cimitero liquido del mondo. Ma esso finirà con il rappresentare anche solo una carta di identità delle intenzioni dell'Italia e dell'Europa. Se resta soltanto Frontex, che è una operazione, diciamo, di

* Presidente della Regione Puglia.

polizia in mare ed è un'operazione che non si sa bene quanto combatta gli autori dell'immigrazione clandestina e quanto invece combatta le vittime dell'immigrazione clandestina.

Io penso che se resta soltanto il lato repressivo e di ordine pubblico, noi ancora una volta sbagliamo e falliamo su un punto cruciale che riguarda l'identità del nostro Continente di fronte alle sfide globali che deve affrontare. Questa è la prima considerazione.

La seconda. E' difficile di questi tempi pronunciare persino la parola *meridionalismo* perché la tabula rasa che è stata fatta delle grandi culture politiche e della cultura in generale che ha innervato la riflessione pubblica nel corso di una storia di lungo periodo, è impressionante. Per cui è scomparso il Sud. Pino Soriero ha scritto un saggio intitolandolo in maniera molto suggestiva *Sud: vent'anni di solitudine*. Vent'anni di afasia, di silenzio, di incapacità di rappresentarsi e di essere rappresentati dagli altri. Con quegli editoriali dei giornali più importanti che raccontavano falsità sulle Università del Sud, perché comparare una Università che ha tre anni di vita a una Università che ha tre secoli di vita significa compiere una falsificazione. Ma quella operazione ha consentito nel giro di tre anni di spostare 180 milioni di euro dalle Università del Sud alle Università del Nord: lo documenta la SVIMEZ, non sto dando i numeri, è accaduto questo.

Il *meridionalismo* se è l'alibi ideologico di classi dirigenti inefficaci o corrotte o degradate, certo che diventa un nome impronunciabile. Ma vorrei ricordare che storicamente il meridionalismo non è affatto stato il leghismo del Sud: è stato una grande cultura nazionale, europea e democratica. In tutti i suoi filoni, quelli risorgimentali, quelli post-risorgimentali, quelli legati al cattolicesimo politico o alle culture della sinistra, il meridionalismo è stato questo; non la copertura dei vizi e delle patologie anche storiche della organizzazione della società meridionale ma anzi un punto di visione critica che però raccontava – rovesciandone, diciamo, il destino di maledizione – il Sud come una potenzialità e una necessità di integrazione nazionale e continentale.

Lo ricordo, ma è soltanto per dolente civetteria e mentre lo ricordo vorrei anche sottolineare un fatto. I Fondi comunitari hanno progressivamente surrogato i trasferimenti dello Stato al Sud. Perché se non partiamo da questo assunto, rimane soltanto la chiacchiera intellettualistica che dice che il problema non sono le risorse. No, il problema sono anche le risorse. Finché non è arrivato il Ministro Tremonti, in tutte le leggi finanziarie erano scritti obiettivi di implementazione della mole complessiva dei trasferimenti verso il Mezzogiorno d'Italia. Naturalmente erano obiettivi rinviati di anno in anno. Ma dopo Tremonti si è smesso di darsi quell'ambizione e progres-

sivamente i trasferimenti ordinari sono andati illanguidendosi, quasi spegnendosi; e sono stati surrogati dai POR. Mentre invece le risorse comunitarie non possono essere considerate se non finanza addizionale, mirata al divario di sviluppo. Quella è la coesione. Se invece surrogano quello che lo Stato non fa più, è un problema.

Vi è stata, poi, una riduzione drastica di quella stessa provvista finanziaria che doveva alimentare, diciamo così, la crescita e la modernizzazione di quest'area del Paese. I POR. Credo che occorra ricordare come il fatto che il "Patto di Stabilità" investisse anche le quote di cofinanziamento dei POR sia stato un freno strutturale alla spesa dei Fondi comunitari. Credo che non possiamo dimenticarcelo; altrimenti è una discussione che non mette a fuoco i problemi. Quindi, c'è anche questa gigantesca questione. Di come il "Patto di Stabilità" abbia bloccato decine e decine di miliardi di euro e impedito la nascita di cantieri. E abbia rappresentato per molti di noi una condizione paradossale: quella di non poter pagare lo stato di avanzamento di opere indispensabili, avendo in cassaforte la liquidità per farlo ma essendo impediti in questa operazione che era necessaria perché poi la crisi – io in questo sono ortodosso e antico – si combatte aprendo i cantieri, possibilmente cantieri di qualità.

Una questione assai di frequente enfatizzata nel valutare i risultati della politica di coesione, è quella delle classi dirigenti del Mezzogiorno d'Italia. Qui, io – che sono molto "filo SVIMEZ" come impostazione di lettura dei problemi del Sud e considero un po' bizzarre le comparazioni tra una macroarea demograficamente e territorialmente vasta ed articolata qual'è il Sud d'Italia e piccole Nazioni del Nord Europa – io devo dire che si possono fare delle scomposizioni interessanti sia riguardo alle diverse situazioni all'interno del Sud sia anche delle scomposizioni relative proprio all'andamento della spesa comunitaria. Scopriremmo una cosa sconvolgente, lo sanno tutti ma non lo si può dire: che le peggiori *performances* di spesa comunitaria in Italia le hanno fatte i Ministeri. Che i problemi principali sono stati legati ai Programmi nazionali.

Una seconda scoperta è che, sul raggiungimento dei *target* di spesa su cui veniamo inseguiti dalle autorità europee, le *performances* di alcune Regioni del Nord battono ai punti, in negativo, le peggiori *performances* di alcune Regioni del Sud. Gli ultimi dati sui *target* di spesa realizzati pongono in luce, ad esempio, gli sfavorevoli risultati del Piemonte e dell'Umbria, cioè di Regioni della Competitività che hanno portafogli modesti da spendere rispetto ai portafogli impegnativi che abbiamo noi, Regioni della Convergenza.

La questione che porto all'attenzione del Sottosegretario Delrio è questa: spero che avremo tutti una risposta tranquillizzante sul taglio del cofinanziamento della spesa europea. Perché, veda Ministro, per me – per me soltanto come figura retorica perché nel 2015 non governerò tutto l'anno la Regione Puglia però anche come cittadino innamorato di quella terra – per me era una buona notizia il fatto che nel 2015 non c'è più l'incubo del Patto di Stabilità. Da questo punto di vista, in chiave regionale, sarebbe un avanzamento rispetto a quel cappio al collo che si stava stringendo di anno in anno di più. Ma anche il pareggio di bilancio pone un problema gigantesco rispetto alla possibilità di spendere.

Faccio due osservazioni in modo brutale, ma ho talmente tanta amicizia per Graziano Delrio che penso di poter essere brutale.

Una è: dopo che è finita la finanza ordinaria, sostanzialmente il Sud verrà privato anche della finanza straordinaria? Cioè, vi è il rischio che salti per aria il flusso che alimenta quel che resta di risorse per immaginare che il Sud possa divenire quella piattaforma logistica del nostro Paese nel Mediterraneo, di cui s'è detto?

Certo, con riferimento a quest'ultimo aspetto, qualche volta anche il mondo dell'impresa potrebbe fare autocritica. Perché viene l'angoscia a pensare agli anni di attesa per la soluzione dei contenziosi al TAR e poi al Consiglio di Stato; per esempio, per il mezzo miliardo di euro per opere che bisogna fare nel porto di Taranto e cioè portualità, nuovi fondali per accogliere il cabotaggio marittimo dall'Oriente, interportualità, retroportualità tutte cose molto importanti. Quando vedi che a Rotterdam, nel porto di Rotterdam l'attività logistica genera complessivamente circa mezzo milione di posti di lavoro mentre a Taranto le attività del porto danno luogo ad appena 2.000 posti di lavoro, capisci quale è la partita che si sta giocando. Ma il ricorso dei perdenti nella gare d'appalto alla giustizia amministrativa è sistematico ed è anche segno di un malcostume del capitalismo italiano. Siccome gli imprenditori stanno sempre e soltanto in cattedra a impartire lezioni di etica pubblica, è bene, a mio avviso, che anche su questi aspetti si appunti la riflessione, di fronte al freno drammatico che può prodursi rispetto alle rilevanti potenzialità di sviluppo.

E, infine, una seconda osservazione che ritengo di poter fare al Sottosegretario. Noi abbiamo passato gli ultimi anni – avevamo evidentemente molto tempo libero – a parlare di federalismo. Ed io ero sempre, come posso dire, estasiato dal carattere taumaturgico del federalismo, perché erano tutti contenti: il Nord era contento, il Sud era contento, le Regioni a statuto ordinario erano contente, le Regioni a statuto speciale, che permanevano nel disegno federalista, erano contente. Sicché io veramente mi ponevo il pro-

blema di come mai fosse così dilagante l'entusiasmo e nessuno fosse indicato come il pagatore di un processo che avrebbe dovuto ridisegnare, razionalizzare l'intero impianto istituzionale del Paese. Ad ogni modo per venti anni abbiamo discusso di questo e nel federalismo è stato inghiottito il Sud. Ora, di botto – forse mi sono distratto, mi sono perso qualche puntata – mi sono trovato di fronte gli stessi apologeti del federalismo che mi hanno detto basta: non solo il federalismo, basta il regionalismo, bisogna tornare al centralismo. Io, veramente sono critico nei confronti della nuova novella del Titolo V della Costituzione fatta in maniera frettolosa dal centro-sinistra all'inizio del nuovo millennio; soprattutto l'idea di trasferire competenze, poteri alle Regioni, senza, però, progressivamente trasferire le risorse affinché quelle competenze fossero effettive. Quindi, un ripensamento va senz'altro fatto.

Ma che cos'è questo ripensamento? E' privare le Regioni di potere? Se si fa un taglio di 6 miliardi 250 milioni di euro come taglio cumulativo delle ultime tre manovre finanziarie, si colpisce un pezzo importante di *welfare*.

Qual è il destino delle Regioni? Essere il capro espiatorio della rabbia dei cittadini?

Ecco, le Regioni hanno molte colpe e io non difenderei alcune delle Regioni del Sud neanche sotto tortura, perché penso che bisogna essere i giudici più implacabili di noi stessi se non cresce una classe dirigente al Sud che non nasconde polvere sotto il tappeto ma che, anche, spietatamente è capace di radiografare mali antichi. Però, attenzione: perché anche qui il rischio è che si butti a mare il bambino con l'acqua sporca.

Se voi venite nella mia Regione, potete vedere che in questi giorni stiamo per inaugurare il raddoppio dell'aeroporto di Bari Palese; abbiamo affidato i lavori per il raddoppio dell'aeroporto di Brindisi; in questo momento ci sono investimenti in corso per 3 miliardi di euro che sono il frutto di 800 milioni di euro che nel Rapporto di due anni fa la SVIMEZ, in un apposito Focus, ha rappresentato come il catalogo più completo di incentivi per il sistema di impresa, dalle grandi multinazionali fino al microcredito per i migranti o per i giovani.

Ecco, il Sud è tante cose.

L'Italia potrebbe essere spaccata in due in un'altra maniera, lungo gli Appennini. Vale la pena non farlo questo discorso perché lungo gli Appennini l'Italia è già spaccata: ad esempio, sulla dorsale adriatica i 30 km che vanno da Termoli a Lesina sono con un unico binario della ferrovia e io – anche in questo sono ortodosso e antico – penso che l'unità di un Paese si faccia con la ferrovia innanzi tutto e che non è possibile non intervenire lì a far saltare quel tappo. E che non sia possibile, in generale, ridimensionare gli

investimenti pubblici. Trovo quindi di grande importanza quanto il Presidente Giannola ha voluto oggi riproporre nella sua relazione, e cioè che il pubblico deve intervenire nell'economia, non per scimmiettare il mestiere dell'imprenditore ma perché deve spingere le imprese a fare innovazione, deve spingere le imprese a non aver paura della globalizzazione e tutti noi a diventare protagonisti spigliati di una competizione che possiamo fare solo sulla qualità. Siamo in grado di farlo, visto che siamo quelli del *made in italy*.

Insomma, se Dio vuole, i tempi sono molto amari ma sta tornando ad irrobustirsi un filo di riflessione sul Sud. Qualcuno quel filo lo vorrebbe tagliare prima ancora che si possa intrecciare una minima tela, una minima trama. Io spero, invece, si capisca che non è il "sudismo", che è la cultura di una malattia ma che è il *meridionalismo* a rappresentare più che mai una necessità per leggere correttamente le ragioni della crisi e per provare a rispondere adeguatamente ai problemi di oggi.

Conclusioni

di Graziano Delrio*

Grazie davvero per l'invito al Professor Giannola e al Direttore Padovani. Vengo appena ora da un convegno sulla finanza sociale, perché il G8 si sta ponendo il tema di come stimolare gli investimenti ad alto impatto sociale per fare in modo che la finanza si trasformi in un'occasione non di dramma - come è stato dal 2007 in poi - ma di crescita vera e quindi di responsabilità rispetto alla comunità. Quindi il tema era molto centrato, molto adatto alla questione che stiamo trattando noi qui oggi perché, appunto, vi sono anche nuove prospettive che si possono aprire. Ed è per questo che ringrazio davvero la SVIMEZ, di cui non possiamo fare a meno, per avere, come ha definito Monsignor Galantino, un senso della realtà. Noi vogliamo partire dalla realtà e quindi davvero grazie per questa enorme mole di lavoro e di dati che ci consentono, almeno consentono a me, per il mio vecchio vizio di ex ricercatore universitario, di provare a capire meglio, a penetrare meglio i problemi. Ancora grazie davvero per i contributi che sono stati dati, compresi quelli del Presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, con il quale concordo quasi su tutte le cose che dice.

Ero abituato, quando ero all'Università, a fare le conclusioni, riassumendo gli interventi altrui ma questa volta non mi pare il caso; gli interventi sono stati molto espliciti, molto evidenti. Allora proverei a dire anche io quali sono le domande; proverei ad usare un metodo socratico, proverei a far delle domande perché le domande spesso sono più importanti delle risposte.

La prima domanda che ci facciamo insieme e che ci dobbiamo fare come Governo è se ha ancora senso avere un intervento pubblico deciso, sostenuto, statale, come è stato definito, ma poi su quell'intervento pubblico mi spiegherò meglio.

Certo, un intervento pubblico ha senso perché è indiscutibile che è notevole la mole di risorse a disposizione del settennato - e su questo punto divergo un po' dal Presidente Vendola. Certo ha ragione in parte quando dice che poi mancano risorse sulle politiche di base. Il Presidente dice "non abbiamo una politica di sostegno all'inclusione attiva veramente finanziata" e cioè siamo sprovvisti di una politica di contrasto alla povertà veramente finanziata e non abbiamo una politica di investimento sui centri di impiego

* Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

realmente finanziata come in Germania. Questo è vero. Però, è altrettanto vero che vi sia una disponibilità di una grande mole di investimenti potenziali al Sud e che questa mole di investimenti potrebbe moltiplicarsi se venisse usata come leva per attrarre ulteriori investimenti. Questo sì. Quindi la prima domanda che pongo a tutti noi è questa: “È ancora importante e necessario l’intervento pubblico al Sud?” La risposta è “sì” perché senza le politiche di coesione, che valgono 350 miliardi di euro per i paesi europei, che sono solo un pezzo della risposta, la situazione sarebbe molto differente. Per questo abbiamo così insistito come Governo italiano con la Commissione europea perché i 300 miliardi di euro promessi dal Presidente della Commissione europea Juncker fossero aggiuntivi alle risorse degli accordi sui Fondi strutturali. Questo è il primo punto sul quale ho chiesto un chiarimento nella mia audizione al Parlamento europeo. Questo è il primo punto che andava chiarito ed è stato fatto nel documento del Consiglio europeo. Abbiamo portato a casa una importante conferma, perché questo dubbio è rimasto fino all’ultimo momento. Ora abbiamo anche questi 300 miliardi di investimenti potenziali, oltre alle risorse della Coesione.

Con le dovute proporzioni, noi possiamo avviare in questo Paese ciò che si è avviato dopo la caduta del Muro di Berlino per l’unificazione tedesca e cioè fare in modo che la questione meridionale, il problema meridionale, il meridionalismo – trovate voi che siete più bravi di me la definizione – diventi un problema non dei meridionali ma del Paese. Io sono d’accordo con la frase “l’Italia sarà quello che sarà il Sud” anche dal punto di vista del prodotto interno lordo e molto di più dal punto di vista della sua immagine-Paese. Quindi se è vero che quella grande azione di regia statale contribuì, lavorando e facendo grandi investimenti pubblici, ad un forte avanzamento del processo di convergenza della Germania dell’Est – in 20 anni è aumentato il PIL del 200% nei cinque *Länder* dell’Est, è aumentata la produttività del 70%, sono aumentati i redditi del 50% –, io credo che sia possibile anche qui. E la mole di risorse che sono disponibili nei prossimi sette anni è come minimo di 200 miliardi; come minimo, sto sottostimando la mole di risorse a disposizione.

Quindi, alla prima domanda, la risposta è “sì”, siamo sostenitori di questa assoluta necessità di una grande azione forte, decisa, per portare dentro alla politica per il Mezzogiorno una dinamica di sviluppo coerente con quella che l’Europa chiede e cioè: intelligente, inclusiva e sostenibile.

La seconda domanda che mi pongo e che vi pongo nasce dopo aver ascoltato gli interventi e da ultimo del Presidente Vendola e del Professor Giannola: “Stiamo seguendo la strada giusta?”

La mia risposta è “no”. Non siamo ancora sulla strada completamente giusta. Stiamo lavorando, credo, per migliorarci molto, ma ci sono delle pre-condizioni perché uno sviluppo diventi non più assistito ma autopropulsivo e la Puglia è indiscutibilmente un esempio di come uno sviluppo possa diventare autopropulsivo.

C’è una situazione simile in altre Regioni? La risposta è “no”.

Quindi la domanda è: “Ci sono delle pre-condizioni perché questo denaro si tramuti in sviluppo economico?” Ce ne sono parecchie. Una è quella che, appunto, la progettualità sia una progettualità strategica come è stato ricordato e il tema della logistica – ha ragione da questo punto di vista Gian-nola – è un tema centrale. Non è un caso che una delle prime domande che ho fatto a RFI, è: “quando riusciremo ad attraversare l’Italia da Gioia Tauro all’Adriatico per trasportare i grandi *container*? In quanto tempo, in quanti anni?” Perché è evidente che in quattro-cinque anni ce la possiamo fare.

Il Governo crede in questa sfida ed è per questo che ci stiamo interessando alla progettazione dei sistemi metropolitani delle grandi città del Sud. Sono andato pochi giorni fa a Palermo a vedere fisicamente a che punto è il sistema metropolitano di Palermo. Dobbiamo puntare su questo tipo di sviluppo perché partendo dal sistema metropolitano di Napoli e di Palermo, dal sistema della logistica, dall’accompagnamento ai grandi *hub* aeroportuali di turismo e investendo su un’azione integrata con queste scelte, è ovvio che potrà determinarsi uno sviluppo autopropulsivo. Diversamente non avremo questa possibilità: la pre-condizione è che ci sia una pianificazione strategica.

Un esempio? Questa mattina alle 8 abbiamo fatto il punto su uno dei Programmi peggiori, come *performance*, della programmazione scorsa, quello sugli attrattori culturali, che è il programma concettualmente più importante. Un progetto che risulta ancora aver investito zero euro riguarda il Museo Archeologico di Taranto. Peraltro proprio Taranto, che non è solo l’ILVA, ma anche il Museo Archeologico, e il porto, ad esempio, dove abbiamo appena concluso un ricorso e ora possiamo iniziare a costruire le banchine.

Noi dobbiamo ragionare di grandi attrattori culturali, ma dobbiamo farlo in un quadro d’insieme. Vi porto ad esempio il caso Pompei. Bene, in principio ci poniamo l’obiettivo di recuperare e riprogrammare la spesa, ma poi il progetto intorno, della Grande Pompei con attività di parcheggi, di servizi alberghieri, non è stato pensato. Se non c’è una pianificazione strategica che va dalla unificazione della cartellonistica alle piste ciclabili, al collegamento tra il porto e la città, tutto lo sforzo per valorizzare il sito viene

vanificato. In altre parole, o c'è una pianificazione strategica integrata o altrimenti la pre-condizione non è rispettata.

Noi non avremo nessun impatto dal rilanciare il sito di Pompei se non mettiamo il turista nelle condizioni di poter arrivare agevolmente da Roma a Pompei. Se è vero che solo il 15% del turismo si sposta sotto Roma, abbiamo un problema. Quindi, non è sufficiente dire che spenderemo i soldi – cercheremo di spenderli, ovviamente recuperando vecchi progetti – ma bisogna appunto introdurre un elemento di progettualità strategica che analizzi la competitività del territorio e i suoi potenziali competitivi strategici. Perché è chiaro che la competitività della Calabria intorno all'*hub* di Gioia Tauro è diversa dalla competitività del Salento. I punti chiave di alcuni territori, come può essere il retroporto, la Zona Economica Speciale o quello che cercheremo di fare a Gioia Tauro, sono diversi dalla specificità competitiva del Salento che è tutto un altro film.

La nostra terza pre-condizione è di portare i fattori igienici e sociali, il senso di comunità e i servizi di base almeno ad un livello minimo di decenza. Dobbiamo investire sui diritti essenziali e sui diritti costituzionalmente previsti. Non possiamo pensare che i progetti appena richiamati abbiano un effetto di lungo periodo se mancano buone scuole, se manca una buona raccolta dei rifiuti, se manca un buon acquedotto. Bisogna assolutamente investire di più sui servizi, sui servizi che rendono la vita comunitaria, sui beni comuni, sugli spazi pubblici – le nostre piazze, le nostre comunità, le scuole delle nostre comunità – sui luoghi pubblici che danno dignità alla vita pubblica, che danno senso di civismo, che fanno crescere il senso di comunità e i legami comunitari. Abbiamo bisogno di investire moltissimo su questo. E se non partiamo subito siamo colpevoli. È quello che vogliamo fare, lo abbiamo discusso con i responsabili di tutte le aziende partecipate per le quali, a breve, faremo partire una vera riorganizzazione, perché non possiamo più difendere alcuni piccoli santuarietti di potere, di privilegio e di inefficienza.

Dobbiamo fare in modo che queste cose cambino perché lo dobbiamo ai cittadini che aspettano i servizi, non perché abbiamo in mente un efficientismo astratto. Non è pensabile che io possa fare un investimento strategico sul turismo e poi avere i rifiuti per strada. È impensabile.

E quindi, da questo punto di vista, l'altra parola chiave che è stata detta da tutti voi è quella relativa, appunto, alla responsabilità. Allora, ognuno deve prendersi le sue responsabilità.

Compito della Presidenza del Consiglio, come lo interpreto io ed è per questo che non abbiamo istituito un Ministero separato, è quello di coordinare le politiche in maniera che abbiano un orizzonte strategico, che abbiano una visione strategica. Per questo chiederemo a tutti i Ministeri di accelera-

re. Una delle cose che la Comunità europea ci chiede è di avere dei piani strategici di settore. Noi abbiamo bisogno delle infrastrutture strategiche di ricerca, abbiamo bisogno di un piano per le strutture strategiche logistiche, abbiamo bisogno di un piano per la banda ultralarga, abbiamo bisogno di inserire le iniziative e le progettualità dentro un contesto generale. L'Unione ce lo chiede entro il 2016, noi dobbiamo farlo entro i primi mesi del 2015 perché questa è l'unica pre-condizione per cui le progettazioni si riescono a intersecare.

Adesso, per esempio, stiamo facendo, in maniera semplice ma efficace, un coordinamento sul raggiungimento degli obiettivi di "Europa 2020" sulla banda larga e ultralarga e qui per esempio c'è una buona notizia: il Sud, a differenza del Nord, ha tutte le risorse già disponibili per raggiungere gli obiettivi di dotazione della banda ultralarga.

Questa, per esempio, è una infrastrutturazione che ha tutte le disponibilità già pronte, stabilite e disponibili. Contemporaneamente però è chiaro che ci vuole il piano nazionale dell'Agenda digitale per dire che i servizi viaggiano su queste infrastrutture e quindi per diventare competitivi. E bisogna fare progetti per le Amministrazioni pubbliche per pacchetti di efficientamento amministrativo.

Quindi noi abbiamo bisogno di piani strategici di settore: del turismo, dei grandi contenitori culturali, delle infrastrutture generali.

Ecco, queste sono le pre-condizioni. Noi, come Presidenza del Consiglio, vogliamo questi piani e il nostro mestiere è anche quello di difenderli. Lo dico rispondendo al Presidente della Regione Puglia perché non voglio essere reticente: "Noi dobbiamo difendere il fatto che nessuno deve perdere i fondi per via del Patto di Stabilità".

Ora stiamo facendo una battaglia, come Paese, per nettizzare il cofinanziamento dal Patto di Stabilità. Lo abbiamo chiesto ripetutamente e in questo momento il dialogo deve continuare sia con la Commissione europea uscente sia con quella che sta per insediarsi perché sarebbe impensabile – come ho già detto al Parlamento europeo – che si partisse con un investimento da 300 miliardi e si dicesse che gli altri progetti già concordati, già decisi insieme, non sono pure parte di questa grande strategia per la crescita dell'Europa.

Ma in ogni caso, nonostante la brutta notizia di queste ore sulla possibile riduzione del cofinanziamento, in alcune Regioni, per spazi di Patto troppo ristretti, noi garantiremo sicuramente – questo è l'impegno che mi prendo perché ne va della nostra faccia – che nel 2015 nessuno debba limitare le spese dei Fondi europei per via della limitazione del "Patto di Stabilità". Nessuna Regione deve avere questa limitazione, e dobbiamo garantire

loro le condizioni per spendere e, possibilmente, per spendere presto, perché abbiamo un bisogno vitale di opere pubbliche, come dimostrano i dati della SVIMEZ. Se poi, le opere pubbliche vanno nella direzione di rendere un porto più efficiente, tanto meglio che non la costruzione di un marciapiede. Il nostro impegno andrà quindi in questa direzione, oltre al fatto che dovremo garantire che non ci siano opere fermate dalle lungaggini burocratiche o dai veti. Lo Stato deve parlare con una voce sola, lo Stato deve sedersi alla Conferenza dei servizi e dire “questa è la nostra opinione”; non esiste l’opinione della Sovrintendenza dei Beni culturali, del Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture. Alla fine lo Stato deve dire cosa pensa di un’opera e non può pensare di esasperare le procedure con veti incrociati che hanno creato in passato lungaggini temporali inimmaginabili e tempi morti inimmaginabili per i lavori pubblici rispetto agli altri paesi europei.

Questi sono i nostri compiti: cercare di dare ai piani una strategicità, un coordinamento, cercare di non limitare col Patto di Stabilità gli investimenti e, soprattutto, rendere i Ministeri efficienti.

L’altro nostro tema, ovviamente, è quello di dare supporto, valutazione e verifica tecnica grazie all’Agenzia per la Coesione, operativa dal 3 novembre con tutti i suoi componenti, tutti al servizio della nuova progettazione e delle Autorità di gestione.

Dobbiamo rafforzare molto la capacità amministrativa. Abbiamo invitato tutti i piani di rafforzamento amministrativo a Bruxelles, e sono stati approvati secondo l’Accordo di partenariato. E ciò grazie al grande lavoro svolto in questi mesi da tutta la struttura, che ci consente di arrivare insieme agli altri paesi all’approvazione dell’Accordo di partenariato. Quindi, questo è un risultato del sistema Paese, del sistema Italia.

Ora però, fatemi dire l’ultima cosa perché non sarei io se non la dicesi. C’è la necessità che tutti facciamo la nostra parte, facciamolo con modestia, come dice Monsignor Galantino. Resta però un problema. Se una pratica rimane per quattro mesi sul tavolo di un Presidente di Regione o di un Amministratore locale o di un Sindaco che non ha fatto il progetto e nessuno la guarda, allora qui non c’è un problema di Stato, di organizzazione, dei leghisti cattivi e così via. Guardiamoci negli occhi, perché questo è un problema che esiste. Prendiamo ad esempio “Garanzia Giovani” che è il principale strumento che l’Europa ci mette a disposizione per introdurre i giovani nel mercato del lavoro. Se la Puglia ha 16 mila iscritti e fa 7 mila colloqui e una Regione vicina ha 14 mila iscritti e dopo mesi risulta aver fatto zero colloqui, con 500 persone che lavorano nei centri per l’impiego, mi pare che questo sia un problema per il Sud e io non ci sto. Perché il tempo passa per tutti, le difficoltà burocratiche passano a Nord e a Sud. Io non ci sto. E quin-

di se non cambia rapidamente la cosa, noi togliamo la facoltà alla Regione inefficiente di gestire questo Programma. Semplicemente perché non possiamo permettercelo.

Oppure, se ci sono 800 milioni di investimento sui porti e sono stati spesi dopo sette anni 100 milioni, io non ci sto. Quei soldi li riprogrammiamo su altri progetti e su chi è pronto a partire perché non ci possiamo permettere queste inerzie.

Quindi il principio della responsabilità che veniva evocato non è una variabile indipendente rispetto alle probabilità di successo; è una variabile da cui dipende la nostra probabilità di successo e quindi ogni volta che noi prendiamo in mano un Rapporto come quello che oggi si presenta dovremmo pensare alla responsabilità che ognuno di noi ha nella sua comunità a fare in modo che il lavoro sia un diritto, i rifiuti non stiano per strada, l'acqua venga erogata tutti i giorni. Dobbiamo pensare a questo, ognuno di noi, ognuno di voi. Perché se io camminavo per la mia Città quando facevo il Sindaco e non facevo le cose che dovevo fare, avevo qualcuno che mi veniva a prendere per le orecchie, fisicamente. Avevo un operaio di una fabbrica che mi veniva a dire "io sto facendo il mio; tu stai facendo il tuo che ho le strade piene di buche e i rifiuti per strada e pago le tasse?"

Questo è il punto: *ubi societas, ibi ius*. La società deve esserci, la responsabilità individuale nel senso del bene comune deve esserci, è un elemento fondante del successo.

Pensate che il senso civico fosse molto alto nella Germania dell'Est dopo 50 anni di comunismo? Con tutto il rispetto per chi è stato comunista. Non si cambiavano le lampadine nei palazzi perché i palazzi erano dello Stato. Chiedete. Io ho parlato con i giovani della Germania dell'Est poco dopo l'unificazione.

Il senso civico si costruisce. Londra era molto più arretrata di Napoli nel 1870. Noi non abbiamo un problema di minorità culturale, di minorità di capitale umano, di bellezza dei nostri luoghi da dover star qui discutere. Io continuo ad essere inguaribilmente ottimista a patto che non ci facciamo sconti vicendevoli. Un obiettivo comune è quello di riportare il nostro Paese ad essere un paese davvero unito, in tutto, non solo sull'economia ma su tutto. Questa è l'ambizione che ci dobbiamo dare.

La SVIMEZ, curatrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro. Oltre al contributo annuo dei Soci, pur mantenendo la SVIMEZ natura di organismo privato, il suo bilancio riceve, in ragione di una riconosciuta “attività permeata di rilevanti riflessi pubblicistici”, un contributo pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; la prof. Maria Teresa Salvemini è Vice Presidente. L'attuale Direttore è il dott. Riccardo Padovani; il dott. Luca Bianchi è Vice Direttore.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2015 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Alessandro Bianchi, l'on. Gerardo Bianco, il prof. Manin Carabba, il sen. Luigi Compagna, il sen. Romualdo Coviello, il prof. Adriano Giannola, il prof. Antonio La Spina, il prof. Amedeo Lepore, il dott. Riccardo Padovani, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, l'on. Giuseppe Soriero e il prof. Sergio Zoppi, mentre il prof. Antonio Del Pozzo, il prof. Giovanni Di Giandomenico, la dott.ssa Micaela Fanelli, il dott. Mariano Giustino, il dott. Angelo Grasso, il prof. Mario Mustilli, il dott. Angelo Nardoza, il prof. Federico Pirro, il prof. Gianfranco Polillo, il dott. Gabriele Rossi e la dott.ssa Maria Cristina Stimolo, rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci *sostenitori* dell'Associazione. Revisori dei conti – nominati dall'Assemblea – sono il prof. Lucio Potito, il prof. Michele Pisani e il rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. Francesco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presiden-

te dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato Direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Augusto Graziani (1965-71); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Paul N. Rosenstein Rodan (1954-1982); il prof. Manlio Rossi-Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007); il prof. Jan Timbergen (1954-1968) ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che la progressiva integrazione internazionale dell'economia determina sulle prospettive di sviluppo della macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storica ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al 1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano anche i «Quaderni SVIMEZ», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica, riflessioni su tematiche economiche meridio-

naliste. A partire dal 2012, nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: svimez@svimez.it. Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su «Federalismo e Mezzogiorno» (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su «Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno» (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su «Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi» (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del «dualismo» Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su «La questione dei rifiuti in Campania» (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su «Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità» (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale – «Schede tecniche e Parole chiave»,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.
23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo svilup-**

- po (1950-2009), marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
 25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
 26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa**, luglio 2010, 27 p.
 27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.
 28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese**, maggio 2011, 115 p.
 29. **La Calabria nel confronto tra Nord e Sud a 150 anni dall’unità d’Italia**, ottobre 2011, 58 p.
 30. **Rapporto SVIMEZ 2011 sulla finanza dei Comuni**, dicembre 2011, 293 p.
 31. **Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia (Numero speciale)**, marzo 2012, 829 p.
 32. **Dibattito sul «Rapporto 2011 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, aprile 2012, 96 p.
 33. **Piccolo codice del federalismo**, a cura di Manin CARABBA e Agnese CLARONI, ottobre 2012, 479 p.
 34. **La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano (Numero speciale)**, a cura di Amedeo LEPORE, ottobre 2012, 256 p.
 35. **Dibattito sul «Rapporto 2012 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, febbraio 2013, 107 p.
 36. **Rapporto SVIMEZ su relazioni banca-impresa e ruolo dei Confidi nel Mezzogiorno. Mercato, regole e prospettive di sviluppo (Numero speciale)**, a cura di Stefano DELL’ATTI, Antonio LOPES, Giuseppe TUCCI, maggio 2013, 281 p.
 37. **Rapporto sullo stato dell’economia della Basilicata e sulle prospettive di una ripresa sostenibile (Numero speciale)**, maggio 2013, 285 p.
 38. **Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista (30 ottobre 1927-7 novembre 2011 (Numero speciale)**, novembre 2013, 113 p.
 39. **Rapporto sulle entrate tributarie della Regione Calabria (Numero speciale)**, febbraio 2014, 88 p.
 40. **Una «logica industriale» per la ripresa dello sviluppo del Sud e del Paese. Dibattito sul «Rapporto 2013 sull’economia del Mezzogiorno»**, marzo 2014, 104 p.
 41. **Il Rapporto SVIMEZ 2013 in Sicilia. Una strategia di sviluppo nazionale a partire dal Mezzogiorno per uscire dall’emergenza economica e sociale (Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it)**, aprile 2014.
 42. **Presentazione del “Rapporto SVIMEZ sulle entrate tributarie della Regione Calabria” (Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it)**, settembre 2014, 133 p.
 43. **La rivoluzione logistica (Numero speciale)**, di Ennio FORTE, novembre 2014, 134 p.
 44. **La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell’archivio alla promozione della ricerca (Numero speciale)**, dicembre 2014, XXII-426 p.
 45. **Mezzogiorno, Italia, Europa: strategie di sviluppo per uscire dalla crisi. Dibattito sul «Rapporto 2014 sull’economia del Mezzogiorno»**, febbraio 2015, 83 p.

* I «Quaderni SVIMEZ» fanno seguito ai «Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.svimez.it

